

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) **L**E aggiunte fatte all'Opera del Signor Cullen in quest'edizione italiana ne renderanno, siccome io spero, molto più comune l'intelligenza, e la metteranno alla portata di quegli stessi, che per la prima volta s'iniziano allo studio della Materia Medica.

(2) Questa Storia si può convenientemente chiamare un quadro, che il nostro Autore, appoggiato sopra i più illustri monumenti di Materia Medica, si studia di presentarci dello stato di quella dottrina nelle differenti età, ed appresso i più noti popoli del mondo. Questa specie di Storia è ben differente da quella, in cui, considerandosi l'uomo per rapporto alle varie circostanze intellettuali, morali, e fisiche, nelle quali conosciamo essersi in varj tempi trovato, li cerca quasi con una cospirazione di molteplici linee per una serie di punti descrivere la marcia, che ha dovuto seguire l'umano intelletto, onde arrivare allo stato di cognizioni, ch'egli attualmente possiede su una qualche scienza in particolare. Tale esposizione dell'origine, e de' progressi di una scienza, quando si appoggia ad una troppo viva immaginazione strascinata da principj di armonia e convenienza dedotti da un general confronto di poche, e spesso equivocate apparenze, ci esibisce al più un dilettevole, ed ingegnoso romanzo. Ma quando essa parta da fatti abbastanza dimostrati, e da un ragionamento profondo, ed accurato, dirige i

nostri passi pel più corto sentiero alle più grandi, e più feconde scoperte. Comechè il rapporto, che il nostro Autore fa qui del successivo stato della Materia Medica, non tenda precisamente alla meta testè accennata, non ostante essendo da puri fonti con una severa critica ricavato, vi si va indirettamente approssimando. E siccome in qualche questione matematica, o fisica, di cui molti sono gli elementi, si suol con vantaggio dalla combinazione delle soluzioni parziali ottenute, considerando separatamente ognuno di questi elementi, dedurre una soluzione generale, e completa; così un quadro esatto degli avvenimenti più importanti può servire di base per una Storia Filosofica, e riflessiva.

(3) Il supporre un popolo senza cognizione di rimedj è lo stesso, che il dire che in esso non si abbia mai conosciuto malattia. Or perchè questo fosse, bisognerebbe supporre altresì, che questo popolo di natura robusto, e sano fosse vissuto sempre in luoghi, dove non abbia avuto occasione d'esser offeso nè da nocivi animali, nè da contaminanti feroci, ed incomodi; che sia così pacifico, che in esso non s'abbia mai avuto motivo di risse; che sia stato così fortunato, che non sia mai soggiaciuto all'azione violenta di esterni agenti; che sebbene la sua ignoranza lo renda indifferente nella scelta de' suoi alimenti, pur non ostante non si sia mai appigliato a ciò, che gli è nocivo, o perchè in quel luogo niente di tal natura esiste, o perchè se alcuna simile cosa vi si trova, essa sia a' sensi così ingrata, onde ributti dal farne assaggio; e che finalmente sia così temperato, che nella quantità de' cibi, e bevande, e nell'uso dell'altre cose non-naturali soddisfaccia adeguatamente a' bisogni della natura. Or siccome egli non è punto credibile, che sia mai esistito alcun popolo quantunque rozzo, e selvaggio, in cui abbia-

no

no avuto luogo tutte le predette circostanze, così si può francamente affermare, che non fu popolo sulla terra, il quale sia stato affatto esente da malattie. Si dirà per avventura, che queste malattie si potevano guarire senza l'ajuto de' rimedj propriamente detti; la qual cosa quando anche fosse vera, non ostante l'uomo desideroso di sollevarsi al più presto dal tormento, che l'opprime, ne avrebbe sempre cercato dalle passate sue osservazioni un refrigerio; onde, per esempio, s'egli avesse notato, che in altro incontro simile egli, od altri si fosse sollevato dopo un vomito, e che in oltre in qualche altra occasione gli fosse accaduto di vomitare dopo aver mangiata accidentalmente una certa cosa, egli associando queste due osservazioni, non avrebbe mancato di far uso di quella medesima cosa; ed ecco introdotto nel seguito un rimedio. Nello stesso modo discorrendo si comprende, che dalla varietà, e moltitudine degli accidenti, i quali vi fossero occorsi, sarebbero risultate nuove osservazioni, nuove prove, rimedj nuovi. Noi osserviamo, che in alcuni casi gli stessi animali, cui minori bisogni, minori passioni, ed una vita più uniforme rendono meno soggetti a malattie, non ostante vanno essi medesimi a trovarsi de' rimedj appropriati a' loro mali. Varie cose a questo proposito riferiscono Aristotile (*Histor. animal. lib. 9. cap. 6.*), Plinio (*lib. 8. cap. 26.*), ed altri, dove però alcuna volta l'amor del maraviglioso tiene luogo di verità. Celfo per tanto parlando della Medicina disse (*lib. 1. Praef.*) *Nusquam quidem non est; siquidem etiam imperitissima gentes herbas atque prompta in auxilium vulnerum morborumque noverrunt.* Plinio stesso nemico dichiarato de' Medici, dice (*lib. 29. cap. 1.*), che molte genti sono vissute senza Medici, nessuna però senza Medicina; ed altrove (*lib. 25 cap. 8.*) narra, che gli
Ar-

Arcadi per verità non prendevano medicine, ma che però ufavano alla primavera il latte di vacca, il quale in quel tempo è pieno di principj medicamentosi dell'erbe, di cui quell' animale si pasce, e delle quali quel paese abbonda. E qui notar conviene, che questo non è il solo antico efempio di latti medicati apprestati nelle malattie. Il medesimo Autore (*ibid. cap. 5.*) riferisce la guarigione nelle figlie di Preto impazzite operata da Melampo antico Medico col latte di Capra, cui aveva prima dato da mangiare dell' El-leboro nero. Per tal modo è nata la Medicina, ed i Medici i più grandi non hanno sdegnato di adottar molte volte i rimedj del popolo (*Hippocrat. Preception.*). Noi altresì sappiamo, che appresso i rozzi Americani era noto l'uso della Chinchina molto prima, che ne avessero messi a parte gli Europei (*Condamine Mem. de l'Ac. des Sc. de Par. 1738*). I rozzi abitanti di S. Cristoval Amattitan nel Regno di Guatimala in America fanno da gran tempo uso in varie malattie de' Ramarri (*del meraviglioso specifico delle Lucertole ec.*). Molti altri efempj di tal natura si ponno trovare nell' Opera del Signor de l' Harpe (*Istoria de' viaggi ec.*) ed altrove. I popoli rozzi hanno dunque essi pure i loro rimedj, sebbene non in tanta abbondanza come quei, che sono civilizzati, e culti. Questi ultimi coll'accrefcer i comodi della vita, ne hanno per l'istessa strada accresciuti i desiderj, ed i bisogni, e quindi moltiplicate le sorgenti delle malattie, ma nello stesso tempo anche quelle de' rimedj. Ed in generale l'ingegno degli uomini a misura che andò fabbricando la loro miseria, suggerì anche dei mezzi, onde potervi occorrere.

(4) Ciocchè il nostro Autore qui dice riguardo alle cause, che hanno potuto dare eccitamento alla scoperta de' rimedj, è principalmente appoggia-
to

to ad una tacita riflessione sopra la natura dell' uomo, e le più comuni circostanze, in cui egli suole trovarsi.

(5) Molte favole sono state prodotte sull' invenzione de' rimedj. Così Plinio narra (*lib. 8. cap. 26.*) che gli uomini hanno appreso la cava-
ta di sangue dall'Ippopotamo, avendo osservato,
che quell' animale cercava per questo mezzo di
rimediare alla soverchia pienezza de' suoi vasi.
Così narra il medesimo Autore (*ibid. cap. 27.*)
che nello stesso modo gli uomini abbiano appreso
da' Cervi l' uso del Dittamo per estrar le saette
dalle parti del corpo, dove fossero impiantate; e
dalle Rondinelle l' uso della *Chelidonia* nelle affe-
zioni degli occhi. In oltre Cicerone (*de Natur.
Deor.*) racconta, che i Cani ci abbiano insegnata
la purgazione per vomito, e l' uccello Ibis quella
per secchio. Sebastian Bado (*Anastasis Cortic.
Peruvian.*) riferisce un' antica tradizione, per cui
si credeva, che gli uomini avessero imparato per
la prima volta da' Leoni l' uso della Chinchina.
Nello stesso modo altri hanno attribuito alle Capre
d' Arabia la prima scoperta del Caffè, ed altri ad
una rivelazione di Maometto (*Jussieu Memoir.
de l'Ac. des Sc. de Par. an. 1713.*). Diodoro di
Sicilia dice, che gli Egiziani affermavano, che
Ifide in sogno indicasse agl' infermi i rimedj con-
facenti a' loro mali. Racconta Clerc (*Stor. della
Medic. Part. 1. lib. 1. cap. 2.*) appoggiato all' au-
torità d' Hygino, e di Apollodoro, che si fosse
creduto, che un certo Polidio, mentre era rin-
chiuso dentro una botte unitamente all' estinto fi-
glio di Minosse, avesse accidentalmente da un ser-
pente imparata un' erba atta a risuscitare i morti.
Galenò (*de simplic. medicam. facult. lib. 11.*)
racconta, che s' era scoperta l' efficacia della Vipe-
ra nell' Elefantiasi da due guarigioni successe col
vino, in cui s' era accidentalmente annegata una
Vi-

Vipera, apprestato a due afflitti di questa malattia, ad uno de' quali fu dato per compassione, onde terminasse più presto giorni sì lagrimevoli, ed all' altro per malizia. Una moltitudine di simili racconti si trovano appresso gli antichi Scrittori di Medicina.

(6) Negli anni scorsi ho pubblicata una dissertazione latina, nella quale ho cercato una soluzione parziale del gran problema sullo sviluppo, e progresso delle cognizioni umane, appoggiata su quel solo principio, per cui la Natura per mezzo delle sensazioni di piacere, e di dolore eccita l' uomo a tendere a quel termine di durata, il quale essa gli ha prescritto nella sua formazione; supponendo questo principio agire in circostanze le più semplici, e prescindendo da ogni idea innata o soprannaturale; come pure dallo stato di debolezza, nel quale egli si trova, quando da principio è esposto all' azione de' corpi, che lo circondano. Ivi ho procurato di far sentire come le cognizioni tutte si legano insieme, e come la Medicina, e le altre scienze influiscono scambievolmente le une sulle altre. Quella dissertazione perciò non si deve prendere per una narrazione di ciò, che è realmente successo nel mondo, ma piuttosto per una ricerca sulle naturali primitive sorgenti dell' errore, e della verità.

(7) Da quanto abbiamo detto di sopra (n. 3.) ben si comprende, che ogni popolo ebbe qualche cognizione di rimedj. Però questa dottrina appressò le nazioni più civilizzate deve essere stata portata ad un grado maggiore di perfezione; poichè la coltura mentre avrà accresciute le sorgenti delle malattie, suggeriti avrà anche più mezzi per occorrervi. Or in qual popolo le arti sieno state più anticamente coltivate, egli non è facile il determinare. In varj luoghi della terra noi troviamo avanzi, che c' indicano una rimota antichità
affai

affai illuminata, ed istrutta, di cui al presente non abbiamo alcuna notizia. S'hanno nella Sacra Scrittura tracce di coltura avanti il diluvio. Alcuni affermano, che Adamo avesse ricevuta da Dio la conoscenza delle cose naturali, e delle loro virtù; perciocchè vien detto nel' Genesi, che Dio abbia fatto venire alla presenza di quel primo uomo tutti gli animali, acciò loro imponesse il nome (*Genes. cap. 2.*). Si rileva parimenti dalla Genesi (*cap. 4.*), che innanzi il diluvio Tubalcaino figlio di Lamech sapeva travagliare il rame, ed il ferro, e che Jubal altro figlio di Lamech fu inventore della musica. Sincello cita un frammento dell'antico Patriarca Henoch, nel quale si racconta, che gli Angeli abbiano insegnato alle donne, ed agli uomini i rimedj, e gl'incantefimi per occorrere alle cose nocive; e che Hexaele decimo loro principe abbia insegnato a fabbricare le spade, le corazze, e tutti gl'istrumenti da guerra, ed in oltre l'arte di far dei lavori grati alle femine in oro, ed argento, e così pure l'uso del belletto, e delle pietre preziose. Simile cosa narrano Clemente Alessandrino (*Strom. l. 5.*), ed Eusebio (*Prap. Evang. lib. 9.*). In oltre dice Zosimo Panopolitano (*V. Nuovo corso di Chimica secondo i principj di Newton e di Stahl*) „ Si narra ne' libri santi, che vi sono „ stati de' Genj, ch'ebbero commercio colle donne. Ermete ne fa menzione ne' suoi libri sopra „ la Natura. Non havvi libro così apocrifo, come „ riconosciuto, in cui non si trovino vestigj di „ questa tradizione. Questi Genj acciecati d'amore per le donne loro scuoprirono le meraviglie „ della natura. Ora avendo questi insegnato agli „ uomini il male, e ciocchè alle anime era inutile, furono sbanditi dal Cielo, e da essi vennero poi i Giganti. Il libro, su cui furono „ scritti i loro secreti, fu intitolato Kema „. Que-
ste

ste cose in qualunque modo risguardar si vogliano, indicano cognizioni fisiche molto avanzate fra gli uomini innanzi il diluvio. Giuseppe Ebreo racconta (*Antiq. Judaic. lib. 1. cap. 3.*) che i nipoti di Seth erano astronomi, e che sapendo, che dovevano succedere due generali rivoluzioni nel nostro globo, una operata dal fuoco, e l'altra dall'acqua, avevano scritte le loro scoperte sopra due colonne una di mattoni, e l'altra di pietre; per il qual modo si erano proposti di tramandare a' posteri tali loro scoperte, qualunque delle due accennate rivoluzioni fosse arrivata la prima: e che Noè abbia appreso da queste colonne. Le Storie fanno menzione di varie antichissime nazioni. Lo Storico Giustino riferisce (*lib. 2. cap. 1.*) che gli Sciti pretendevano di essere più antichi degli Egizj. Da ciò però, che lo stesso Autore dice in seguito (*ibid. c. 2.*), apparisce, che quel popolo è stato sempre rozzo, ed incolto; ciocchè si conferma anche da Plinio (*lib. 6. cap. 16.*), e da altri. I popoli antichi dopo il diluvio, in cui s' hanno tracce di un qualche corpo di dottrina, sono principalmente gli Ebrei, i Babilonesi, gli Arabi, gl' Indiani, i Persiani, gli Egizj, i Fenici, ed i Greci. Appresso varj di questi popoli i dotti formavano una classe separata, che si distingueva con un nome particolare. Tali erano i Caldei fra i Babilonesi, i Maghi fra i Persiani, i Ginnofofisti fra gl' Indiani (*Diog. Laert. Proem.*). Questi per lo più erano nello stesso tempo e Teologi, e Filosofi, e Sacerdoti, e perciò la loro dottrina era piena di enigmi, di metafisica, e di superstizione. Quanto agli Ebrei la dottrina da loro principalmente coltivata risguardava la conoscenza del vero Dio, il suo culto, ed i doveri mutui degli uomini gli uni verso gli altri. Noi abbiamo nel Pentateuco la loro scienza sulla Cosmogonia, ed i fondamenti della loro legislazione. La Ma-

tematica, e la Fisica non formavano l'oggetto delle loro occupazioni; ed il popolo in generale anche ne' tempi, in cui non fu sotto straniera dominazione, attese a coltivar più le terre, che le arti. Abbiamo in fatti dalla Scrittura, che Salomone per la fabbrica del Tempio, e del suo palazzo fece venire degli artefici da Tiro (*Reg. lib. 3. cap. 5.*); e che Hiram valente lavoratore in metalli del quale pure si servì Salomone in tal incontro, sebbene figlio d'un'Ebreo, nato era però di padre Tirio (*ib. cap. 7.*). Vi fu di tratto in tratto qualche individuo, che ora per una grazia divina, ora per il commercio co' dottì delle altre nazioni ebbe cognizioni in Matematica, ed in Fisica, ma queste cognizioni non si diffusero nella nazione. Giuseppe Ebreo dice che Abramo avesse appresa l'Aritmetica da' Caldei (*Antiq. Jud. lib. 1. cap. 9.*); e Suida racconta, ch'egli sia stato ammaestrato nell'Astronomia da Thare suo Padre, il quale era Caldeo. Mosè oltre quelle cose, ch'egli apprese per divina rivelazione, fu allevato prima nella Reggia d'Egitto (*Exod. cap. 2.*), e poi passò molto tempo appresso Jetto Sacerdote di Madian (*ibid. cap. 3.*), onde è naturale il supporre, ch'egli fosse istruito nella dottrina degli Egizj, ed in quella de' filosofi dell'Asia. Egli apparisce aver conosciute le gemme (*ib. cap. 28.*), e la maniera di lavorarle (*ibid.*). Egli fece un serpente di bronzo (*ib. cap. 21.*), ed abbruciò, e ridusse in polvere solubile nell'acqua il vitello d'oro fatto da Aarone (*Exod. cap. 32.*). Nel capitolo trentesimo dell'Esodo abbiamo parimenti descritta la composizione d'un unguento, e d'un profumo. Nello stesso tempo Beseleel della tribù di Giuda era un valentissimo, e dottissimo artefice (*ibid. cap. 31.*). Salomone fu sapientissimo, e trattò sopra tutte le piante, e sopra tutti gli animali (*Reg. lib. 3. cap. 4.*).
Ne' tem-

Ne' tempi posteriori si accennano tre Sette di Dottori Ebrei, cioè i Farisei, i Sadducei, e gli Essenj. Riguardo poi alla Medicina poco abbiamo dalla Scrittura. S'accennano alcune guarigioni operate miracolosamente da Dio. Ne' capi decimotercio, e decimoquarto del Levitico si prescrivono i modi, con cui si deve diportarsi verso i leprosi: ma ciò che ivi s'espone, riguarda il trattamento politico, e non già la cura di tal malattia. Si legge pure, che il vecchio Tobia fu sanato dall'albugine coll'applicazione del fiele d'un certo pelce (*Tob. cap. 11.*); che Isaia coll'assistenza divina sanò Ezechia in tre giorni da un ulcere, per cui stava gravemente ammalato, applicandovi de' fichi (*Reg. lib. 4. cap. 20.*); e che Salomone aveva conoscenza della virtù delle radici (*lib. Sapient. cap. 7.*). Clemente Alessandrino dice in oltre che Mosè aveva appresa la Medicina dagli Egizj. Che vi fossero però certuni, i quali fra gli Ebrei esercitassero la Medicina, apparisce da varj luoghi della Scrittura. Nel capitolo cinquantesimo della Genesi si dice che Giuseppe ordinò a' Medici d'imbalsamare il corpo del morto padre suo Giacobbe. Altrove (*Paralipom. lib. 2. cap. 16.*) è detto, che Asa Re d'Israele s'ammalò d'un veementissimo dolore di piedi, per cui ricorse a' Medici. Si fanno pure in altro luogo (*Ecclesiast. cap. 38.*) grandi elogi alla Medicina, e si esortano gli uomini ad onorare i Medici. Giuseppe nomina quattro Medici Ebrei celebri al tempo di Salomone, i quali si chiamavano Ethan, Heman, Chalcol, e Dorda, de' quali fa cenno anche la Scrittura indicandoli come dotti (*Reg. lib. 3. cap. 4.*), senza però specificare in qual cosa versasse la loro dottrina. In oltre il sopradetto Autore riferisce (*Bel. Jud. P. 1. cap. 2.*) che gli Essenj, i quali secondo Heineccio (*Elem. Phil. Hist. cap. 2.*) avevano qualche rassomiglianza co' Pi-

co' Pitagorici, studiavano la Medicina, ed avevano acquistata la conoscenza di molti rimedj. Riguardo agli altri popoli noi siamo in molta oscurità, e le storie, che di loro abbiamo, sono assai mancanti, e si contraddicono in moltissimi punti. Confrontando però bene gli Scrittori profani co' sacri sembra, che la prima nazione civilizzata dopo il diluvio sia stata la Babilonese. Si dice infatti nella Scrittura, che Nemrod nipote di Cham figlio di Noè fu uomo robusto, e cacciatore; che fu potente; e che regnò in Babilonia nella terra di Sennaar (*Genes. cap. 10.*). In oltre, che in quella terra inalzarono gli uomini la torre altissima di Babel fatta di mattoni, e di bitume (*ibid. cap. 11.*). La Storia però de' Babilonesi avanti i tempi di Nino è oltremodo mancante, e quel poco, che fino a noi pervenne, è pieno di tenebre le più dense. Nè minor confusione s'incontra riguardo all'origine delle scienze appresso que' popoli. I Caldei riconoscevano la loro dottrina da Zoroastro, ed i Maghi pure da Zoroastro riconoscevano la loro (*V. Stanley Histor. Phil. part. 13.*). Secondo Diogene Laerzio (*de vit. Phil. proem.*) la Magia fu inventata da Zoroastro Persiano, il quale secondo Plinio (*Hist. Nat. lib. 30. cap. 1.*) fu istruito d'Azzonace. Giustino lo Storico dice, che Zoroastro Re di Battrò, il quale fu vinto da Nino, è stato il primo inventore della Magia, ed ha il primo considerati i principj del Mondo, ed i moti delle stelle (*lib. 1. cap. 1.*). Suida narra, che i Babilonesi abbiano ritrovata l'Astronomia per mezzo di Zoroastro Perso-Medo, il quale viveva al tempo di Nino. Didymo Alessandrino, Agathias scolastico, Abenefi, ed altri giudicano, che col nome di Zoroastro si sia indicato Cham figlio di Noè. Plutarco dice (*de Isid. & Osirid.*) che Zoroastro abbia fondata la Setta de' Maghi appresso i Caldei; e che ad imitazione di quella i

TOM. I.

E

PER-

Persiani abbiano poi stabilita una simile appressa di loro. Stanley (*ibid.*) distingue varj Zoroastri. Vico (*Principj di Scienza nuova lib. 1.*) pensa, che Zoroastro fosse un nome poetico di fondatori di popoli in Oriente. Or volendo in parte conciliare fra loro queste diverse sentenze, si potrebbe azzardare il seguente romanzo. I primi discendenti di Noè con una conoscenza più o meno pura del vero Dio, e forniti più o meno di alcuni rottami di cognizioni antediluviane, nel disperdersi per la Terra avranno secondo il vario clima, e la varia natura de' luoghi, che sono andati ad abitare, diversamente modificati i loro lumi. Nell'età susseguenti, quando gli uomini nel moltiplicarsi avranno formate delle nazioni, questi lumi in altri luoghi saranno stati diversamente alterati, e promossi, ed in altri saranno sempre più divenuti deboli, e fallaci. Una nazione, alla quale avrà toccato d'abitare luoghi incomodi, ed inferti, per il bisogno di sostenerli sarà divenuta un popolo d'individui vagabondi, e cacciatori, ed in conseguenza poco socievoli, rozzi, e feroci. Un'altra all'incontro, che avrà abitati luoghi soggetti ad inondazioni, e pieni di nocivi, e fieri animali, sarà stata costretta a star unita, onde poter meglio ed occorrere alla soverchia affluenza dell'acque, e distruggere od allontanare, gli animali testè accennati. Questo popolo in tal maniera nello stesso tempo sarà divenuto guerriero, ed industrioso, e sarà più presto avanzato in coltura, ed in potenza. Finalmente una nazione, che avrà abitato un luogo fertile, e comodo, contenta di ciò, che a lei la terra somministrava, si sarà poco curata di mutar condizione. In quella gl'individui nutrendosi principalmente di vegetabili, avranno avuti anche per questo conto costumi dolci, e soavi; ed amando l'unione più per piacere, che per bisogno, avranno composta tacitamente

una

una società naturale formata di tante piccole società, ovvero famiglie. I padri avranno regolato le cose della loro particolare famiglia, e nelle varie differenze degl'individui, o ne' casi difficili della nazione si saranno consultati quei, che saranno passati per più assennati, e dotti, i quali per tal modo avranno fatte le parti quasi di padri del popolo, che avranno governato colla loro autorità, e non colla forza. Quelli uomini però abbondanti di ozio saranno stati portati alla curiosità, ed in conseguenza alla contemplazione della natura sopra que' rottami di cognizioni antediluviane trasmesse ad essi con diverse modificazioni da' loro maggiori per tradizione. Ognuno avrà tenute occulte presso di se le varie sue cognizioni, e solo le avrà tramandate in eredità a' figli suoi, e forse con qualche predilezione. Fra questo popolo i dotti camminando così divisi, e con tanta riserva all'acquisto delle cognizioni, queste non potevano fare grandi progressi, anzi non poteva non avvenire, che di tratto in tratto vi s'introducessero errori i più grossolani, e le più sciocche superstizioni, e che a poco a poco non vi si formassero molte sette fra loro differenti. Si potrebbero collocare fra le nazioni della prima specie gli Sciti, fra quelle della seconda gli Egizj, e fra quelle della terza i Caldei. I Caldei sono vissuti molto tempo in questa società naturale, ed i più dotti fra loro si occupavano in contemplazioni; e sopra tutto i corpi celesti colpivano i loro sguardi, ed attraevano la loro attenzione. Si tramandavano di padre in figlio le loro osservazioni, e dottrine, ed in principio, vivendo ancora Noè, molti di essi non avendo perdute ancora le tracce del vero Dio, avranno stimolati i figli alla di lui adorazione, insegnando loro, che quello era il primo lume, che ogni scienza veniva da esso, e che per mezzo suo solamente si potevano scuo-

E a prire

prive delle verità. Quindi la loro dottrina sul primo lume (*V. Stanley Hist. Phil. part. 13. sect. 2.*), e quindi in seguito l'adorazion del fuoco appressato varj popoli dell'Oriente. Per la qual cosa s'avrà insegnato, che Zoroastro era stato l'inventore d'ogni dottrina, perchè questa parola significando il contemplator del Cielo (*Bochart Geogr. Sacr. l. 4. c. 1.*) si voleva indicare non la persona, ma il modo, con cui gli uomini erano arrivati a conoscere la verità, e le cose utili. Perciò il nome stesso di Zoroastro formava in principio una parte della loro istruzione, e Zoroastro non fu deificato, come si usò fare riguardo a quegli uomini, i quali s'erano distinti. Nel seguito divenendo que' popoli più materiali, s'andò a poco a poco personizzando questo nome, e lo si diede da altri a Noè, da altri al figlio di Noè, da cui erano provenuti, e dopo anche ad altre persone, le quali hanno raccolto tutte le cognizioni qua e là sparse, e ne hanno formato un corpo di dottrina. Però il nome di Zoroastro non avendo avuto luogo nel principio fra le divinità, continuò a non aver neppur in seguito questo privilegio. Qualche avvenimento avrà dato motivo ad emigrazioni, ed alcuni Caldei altrove rifugiati avranno ivi portato i loro dogmi, che si saranno andati in seguito modificando dalle particolari cognizioni ivi trovate, o da particolari accidenti sopravvenuti. Avranno però conservato il nome della prima origine della loro dottrina, ed il nome di Zoroastro avrà prevalso anche in que' luoghi, sebbene il ceto de' dotti sia stato diversamente nominato secondo il linguaggio de' varj paesi, o le particolari circostanze, che avranno dato luogo ad una modificazione della parola *Ca dea*; e perciò appresso i Persiani questi si sono distinti col nome di *Maghi*. Quindi non a torto Cicerone chiamò i Caldei *antiquissimum doctorum genus* (*lib. 1. de divin.*).
Vil-

Vissero in tal modo i Caldei, finchè i popoli, che abitavano la parte più sterile dell' Arabia, andarono facendo delle invasioni, e delle scorrerie nelle vicine più felici provincie. Per lo che essendone i Caldei continuamente molestati ebbero bisogno di unirsi sotto un Capo, onde meglio resistere a tali incursioni. In tal modo appresso loro ebbe origine una forma di Monarchia, in cui il primo Re fu *Evechoo* (*Jul. Afric. & Euseb.*). Questi essendosi cattivato gli animi con un giusto, ed utile governo fu dopo morte deificato, al che avranno dato luogo da una parte l' affezione del popolo verso un uomo, che gli era stato benefico, e dall'altra i Re successori, onde render sacra la monarchica costituzione da quello introdotta. Una nazione però contemplativa non poteva a lungo resistere a' replicati sforzi di uomini fieri, bisognosi, e vagabondi. Per lo che gli Arabi sotto la condotta di *Mardocente* s' impadronirono della Caldea, e la signoreggiarono per più di due secoli (*Vallemont. Elem. della Stor. lib. 5. cap. 4.*). Questi conquistatori, seguendo il genio loro fiero, e poco amante di soggezione, stabilivasi in varie parti della Caldea, e dell' Assiria vi formarono tante picciole e disperse società, che avevano tutte una maggiore o minore dipendenza da un Capo, che chiamarono Re; e questo rappresentava la nazione, ed era come un centro di unione della medesima. Minorandosi di giorno in giorno questo spirito di dipendenza, e di subordinazione, la maggior parte di quei piccioli corpi divennero tante particolari costituzioni prodotte dall'azzardo, e dalla forza, dove una parte della nazione soggiaceva all'oppressione dell'altra. Sebbene questo stato di cose dovesse soffrire di tratto in tratto degli urti interni, pure questi occasionarono solamente alcuni cangiamenti parziali, e non produssero una rivoluzione nell' intero sistema. Egli era

bisogno d'un' esterna scossa a scompaginare ; e sciogliere questa macchina mal connessa , e poco soda . Comechè l'Egitto s'abbia cominciato a coltivare dopo la Caldea , pure i suoi abitatori essendo soggetti a maggiori , e più pressanti bisogni , esercitarono più de' Caldei la loro industria , e perciò i progressi della loro cognizioni furono e più rapidi , e più grandiosi . D'altra parte le pesti , le carestie , l'esterne invasioni , a cui erano esposti , obbligarono molte volte alcuni di essi ad emigrare dal loro paese , e quindi forse ebbero origine la maggior parte dell'Egizie colonie , che gli Storici dicono essersi stabilite in varj luoghi della Terra . Per la qual cosa non è punto improbabile ciò che raccontavano gli Egizj di Belo (*Diodor. Sic. l. i. c. 2.*), cioè , ch' egli fosse un Egiziano , il quale alla testa di un certo numero di suoi paesani sia penetrato nell'Assiria , ed ivi abbia piantata la sua sede . Popoli deboli , malcontenti , e dispersi poterono facilmente esser soggiogati da uomini agguerriti , e cui prima il bisogno di procacciarsi uno stabilimento , e poi quello di difendere l'occupato , rendevano animosi , e fieri . Belo con pochi seguaci , e questi uniti solo da un comun pericolo , ed interesse , non poteva tentare con sicurezza intraprese troppo ambiziose , e vaste . Egli doveva esser per allora contento di quella porzione di paese , che era sufficiente per un comodo sostentamento della colonia , di cui egli era Capo . Un giusto , e più antiquato governo , un' opportuna legislazione , una maggior conoscenza de' popoli vicini , la sedizione , e la discordia fra loro artificiosamente fomentate saranno stati i grandi materiali , che Belo avrà preparati Nino suo figlio , onde fondare una delle più vaste Monarchie . Gli Egizj (*Diodor. Sic. ibid.*) in fatti dicevano , che questo Belo aveva nell'Assiria istituiti dei Sacerdoti , che è lo stesso , che dire , ch' esso era stato legis-

legislatore. Nino succedette a Belo suo padre (*V. Stor. Un. scrit. da una Comp. d'Ingl. cap. 9. sez. 4.*), e trovò tutto disposto per le più grandi intraprese. La maggior parte de' popoli vicini oppressi sotto una viziosa amministrazione, siccome facilmente furono da Nino al proprio impero affoggettati, così eziandio gli servirono poi di mano in mano, come avverte giudiziosamente lo Storico Giustino (*ibid.*), di novelli strumenti per ulteriori conquiste. Si dice in oltre, che Nino abbia fabbricata una grande città nell' Assiria, la quale dal nome di lui sia stata chiamata Ninive (*P. St. Un. scrit. da una Comp. d'Ingl. cap. 8. sez. 1.*). La potenza doveva accrescer la coltura, e nello stesso tempo l' adulazione. In fatti Diodoro di Sicilia afferma (*lib. 2. cap. 1.*), che Nino sia stato il primo Re d' Assiria, di cui si sieno scritte le azioni; e si racconta eziandio, che appresso di lui fiorì un valente dotto, che fu cognominato Zoroastro, e che alcuni vogliono, che fosse l' inventore della Filosofia de' Caldei (*Stanley ibid.*). Ma, come abbiamo osservato di sopra, i Caldei erano già istrutti molto tempo avanti di Nino, e perciò è probabile, che il sapiente testè accennato abbia avuto il merito di unir le cognizioni qua, e là sparse, e di formar quindi un corpo di dottrina scritta, onde forse gli sarà stato posto il nome antico di Zoroastro, col quale fino allora indicar si voleva il primo istitutore dell' arti, e delle scienze. L' ultima guerra di Nino è stata contro il Re di Battro (*Justin. Hist. ibid.*), il quale, dice Giustino (*ibid.*), che si chiamava Zoroastro, e che fu inventore della magia, o sia delle scienze. Questo Re essere stato dotto apparisce anche da ciò, che di lui si narra, cioè che abbia per lungo tempo resistito alle forze molto superiori di Nino (*Stor. Un. scr. da una Comp. d'Ingl. ibid.*), e che in quella guerra s' abbia combattu-

to non solo colle armi, e colla forza, ma eziandio coll' ufo di varia recondite cognizioni Magiche, e Caldee (*Arnob. cont. Gent. lib. 1.*). Quindi è probabile, che egli sia stato chiamato per adulazione Zoroastro, e che questo nome abbia dato occasione allo sbaglio di Giustino, per cui lo abbia creduto inventore della magia: tanto più, che contemporaneamente viveva l' altro Zoroastro celebre, indicato di sopra, il quale per quello, che abbiamo già osservato, fu tenuto per il primo maestro de' Caldei, e col quale perciò era facile, che dagli Autori, che poi di que' tempi oscuri scrissero la Storia, quel Re Battiano fosse confuso. Nino sposò Semiramide, la quale regnò dopo di lui. *Varie cose si sono dette e de' natali*, e delle azioni di questa donna, la quale però generalmente viene celebrata per un genio sublime, e raro. Essa estese grandemente l' impero lasciatole dall' estinto marito, e si rese padrona di quasi tutta l' Asia. Fabbriò la Città di Babilonia, e l' adornò per modo, onde l' Assiria, la Caldea, e la Mesopotamia, al detto di Plinio (*Hist. Nat. lib. 6. cap. 26.*), furono generalmente comprese sotto il nome di Babilonia, e diversi popoli divennero quasi una sola nazione. Fece travagliar le miniere dagli Schiavi; attese alla regolazione de' fiumi; ed inalzò varie piramidi (*Suid.*). Fissata nella città di Babilonia la sede dell' impero, non potevano non concorrervi da tutte le parti gli abitanti, onde i Caldei non avranno formata più, che una porzione di quella popolazione, e perciò fra' Babilonesi saranno stati contraddistinti col loro particolar nome, e quindi s' intende ciocchè riferisce Q. Curzio, cioè che Caldei di varie professioni andarono incontro ad Alessandro. Siccome però le scienze erano principalmente coltivate da alcuni individui della nazione Caldea, i quali occultavano diligentemente al restante del popolo le pro-

proprie cognizioni, così per eccellenza Caldei si chiamarono i dotti (*Strab. lib. 16.*), i quali oltre essere fra loro divisi per la diversità de' luoghi, da cui traevano la loro origine, lo erano anche per gli studj diversi, a cui attendevano. Strabone in fatti dice, che i Dottori Caldei erano divisi in molte sette, e fra queste nomina particolarmente gli Orcheni, ed i Borsipenni (*ibid.*). Daniele Profeta (*cap. 4.*) oltre i Sacerdoti di Belo, accenna quattro sette di filosofi Caldei chiamati a spiegare il sogno di Nabucodonosor. Questa divisione aveva qualche rassomiglianza con ciò, che si praticava in Egitto; e sebbene sembrasse nata parte dall'azzardo, e dalla segretezza, con cui gli uni agli altri nascondevano le loro cognizioni, parte perchè ognuno meglio attendesse a coltivare il ramo di scienza, che gli era toccato; pur essa poteva mirare ad un altro oggetto, ed era, che essendo questo corpo posto in mezzo fra il trono, ed il popolo, rendesse colla sua autorità vie più rispettabile la dignità reale, e nello stesso tempo non fosse tanto potente, onde riuscirle molesto. Una torre altissima stabilita nella città di Babilonia per tempio a *Giove Belo*, serviva eziandio a' dotti per fare le loro astronomiche osservazioni (*Diodor. Sic. lib. 2. cap. 4.*). Riguardo però a questo *Giove Belo* grandemente venerato da' Babilonesi varie sono degli Autori le opinioni. Imperciocchè da questo Dio alcuni pensarono, che fosse rappresentato Evechoo primo Re de' Caldei accennato di sopra (*V. Vallemont. Elem. d' Ist. lib. 5. cap. 4.*), altri Belo padre di Nino (*V. Stor. Un. scr. da una Comp. d' Ingl. cap. 9. sez. 2.*), ed altri finalmente un certo Thuras uomo feroce; che dicono abbia regnato in Assiria dopo Nino (*Suid.*). Ella non è cosa improbabile, che più persone sieno state da' Babilonesi deificate. Nondimeno io sono inclinato a credere, che l'origine della

ve-

venerazione di *Giove Belo* fosse appresso i Caldei più antica. Belo in loro lingua significava Signore. Egli è naturale il pensare, che i primi Caldei avendo conoscenza del vero Dio, lo adorassero sotto quel nome; e che nel seguito, essendosene rese più oscure le tracce, v'abbiano prima sostituito un essere fantastico, e dipendente dalla varia immaginazione, e dalla varia maniera di pensare di ciascheduno, e poi un essere materiale, e sensibile, quando per una parte gli uomini divenuti meno pensatori saranno stati disposti alla venerazione di cose, che urtavano i loro sensi, e per l'altra se ne avrà con statue, ed altre simili create cose somministrata materia, onde maggiormente fomentare la credulità di un popolo, il quale per il suo numero grandemente accresciuto poteva sembrare alla politica di que' Re esigere un culto macchinale adattato alla procurata sua irreflessione. In fatti i primi Caldei non si sa che avessero tempi, ed i primi Persiani ammaestrati da' Maghi, che pajono essere da' predetti Caldei derivati, nè tempi avevano, nè are, nè statue (*Strab. l. 15.*) nè uomini deificati, e riputavano mentecatti que' popoli, in cui tali costumanze avevano luogo (*Erodor. lib. 1.*). Essi però sulla cima d'altissimi monti sacrificavano alla Divinità. Oltracciò la grande statua di Belo accennata dalla Scrittura (*Daniel. cap. 14.*) sembra essere stata opera di Semiramide, al pari che il tempio. Belo poi padre di Nino pare essere quegli, di cui vien detto da Eliano (*Var. Hist. lib. 13. cap. 3.*), e da altri, che Serse avendone fatto aprire il sepolcro vi trovò dentro un' urna di vetro il cadavere intatto, coperto d'olio, ch'io suppongo essere stato petrolio, il quale da ciò, che si narra di que' paesi, doveva trovarvisi a dovizia. Ciò indicherebbe, che anche in que' remoti tempi si conoscesse la maniera di far il vetro, e la virtù antisettica del

pe-

petrolio, e maggiormente confermerebbe l'opinione, che Belo fosse Egizio; il qual popolo dice Strabone (lib. 16.), che si serviva di bitume ad imbalsamare i cadaveri. I Caldei furono riputati valenti specialmente nell'Astronomia (Strab. *ibid.*). Che abbiano però coltivate altre scienze eziandio, ben lo dimostrano le cose, che nella storia si narrano de' progressi dell'arti fra loro, e de' grandiosi loro stabilimenti. Beroso sapiente di quella nazione scrisse al tempo di Tolommeo Filadelfo varie cose relative alle dottrine di quegli antichi filosofi (Stanley *ibid.*). Pare, che que' dotti fossero principalmente divisi in quattro classi, cioè in Filosofi, in Sacerdoti, in Astrologhi, ed in Aruspici (V. Stanley *ibid.*), e che queste due ultime classi fossero disprezzate dalle altre (Strab. lib. 16.), e specialmente da' Filosofi. Al presente abbiamo alcune sentenze sotto il titolo di oracoli di Zoroastro (V. Stanley *ibid.*). Da alcuni altri frammenti, che ci vennero trasmessi sulla dottrina de' Caldei, apparisce, ch'eglino ammettevano tre nature: una increata, ed eterna; l'altra creata, ed eterna; e la terza creata, e terminabile. Le prime due nature comprendevano la loro Teologia, e la terza la loro Fisica. Così nella prima di quelle nature collocavano Dio, che credevano unico, buono, e principio di tutte le cose; e lo chiamavano luce, fuoco, splendore. Dicevano, che questa prima luce si sparge primieramente sulla prima mente, e sulle altre eterne, ed incorporee nature, Angeli, spiriti, menti umane; che quindi eziandio emana un lume soprammondano infinito, lucidissimo, sede beata delle nature intellettuali. Questo lume soprammondano rischiara il primo mondo corporeo, o sia l'Empireo, il quale è immediatamente sottoposto alla prima luce incorporea, ed è il più alto, il più chiaro, ed il più raro de' corpi. A questo soggiace il Cielo

Etc-

Etereo, dove stanno il sole, e le stelle, ed il quale contiene un fuoco meno puro. Da questo Cielo Etereo si trasmette il fuoco a questo nostro mondo sublunare. Varie altre cose su questo proposito si ponno leggere nella parte decimaterza della storia filosofica di Stanlejo. La Fisica de' Caldei versava sulle virtù di tutte le cose celesti, e terrestri, e sulle loro simpatie, e sugli effetti, che risultavano dalla loro scambievole azione (V. *Stanl. ibid.*). Essi in oltre sembrano essere stati i primi inventori delle Clepsidre (V. *Sext. Emp. lib. 5.*). Del resto alcuni di loro pensavano, che varie malattie provenissero da' spiriti maligni, e perciò avevano delle pratiche superstiziose. Quindi hanno inventati certi segni, che sono stati chiamati *Talismani*, e de' quali altri erano una spezie d'amuleti, che si portavano addosso per occorrere, e prevenire le malattie, e le disgrazie, altri si usavano con intenzione di predir l'avvenire (V. *Stanl. ibid.*). Il secreto però, con cui i dotti nascondevano le loro cognizioni agli altri, e non le comunicavano, se non a' propri figli, e la venerazione, che questi avevano per ciò, che avevano appreso da' padri loro, onde difficilmente si discostassero da' loro precetti (Diodor. *Sic. lib. 2. cap. 8.*), furono la causa, che se qualche poco della loro dottrina traspariva agli occhi altrui, questo sempre fosse velato, ed intralciato di molte superstizioni, e che le scienze non abbiano fatto appresso loro que' progressi, che avrebbero dovuto. Quanto poi alla Medicina Erodotò (lib. 1.) dice apertamente, che fra loro non v'era chi *ex professo* esercitasse quest' arte, ma che esponevano i loro ammalati nelle pubbliche strade, onde quei, che passavano, loro suggerissero qualche cosa, che avessero conosciuta utile in simile occasione: il qual metodo dice lo stesso Autore, che si praticava anche appresso gli

an-

antichi Veneti. Gli Arabi antichi sembrano aver apprese alcune dottrine principalmente da' Caldei. I Sabei avevano una qualche specie di arte medicinale; ma in gran parte superstiziosa (*V. Stanl. Hist. Phil. part. 15.*). Degli antichi Indiani abbiamo delle notizie, le quali sono proprie a farci pensare, che fossero per i tempi, in cui vivevano, molto dotti. Diodoro di Sicilia dice (*lib. 3. c. 5.*), che vi furono tre Bacchi, e che il più antico di questi era Indiano; che questi abbia insegnato la maniera di fare il vino, la coltura degli alberi; che abbia fatto molte altre scoperte; e che sia andato vagando per la terra, onde ammaestrare gli uomini in varie utili cose. Altri dicono, che sia stato un Bacco Re d'Assiria, di Libia, e dell'Indie, il quale que' popoli abbiano tenuto per il padre della Medicina (*V. Clerc. Ist. della Med. p. 1. l. 1. c. 5.*). Si potrebbe dire, che sotto il nome di questo Bacco si sia indicato Noè. Nell'India i prodotti, i costumi, il clima, le leggi concorrevano il più delle volte ad accrescervi le cognizioni. I filosofi (*Strab. lib. 15.*) formavano la prima classe, e la più onorata di quella Nazione. Eglino presiedevano ai sacrifici, e si radunavano ogni anno appresso il Re, dove ognuno riferiva ciocchè in quell'anno aveva fatto, od osservato riguardo a' frutti, agli animali, allo stato, e se si trovava tre volte in errore, gli s'impondeva silenzio per tutta la vita, e quando all'incontro aveva interamente colpito nel vero, veniva esentato dal tributo. Dice altresì Strabone (*ibid.*), che nell'India si conoscevano molti medicamenti, e molte radici nocive, ed utili, così pure molti colori; che fra questi colori ve n'erano, che servivano a tigner i capelli, e le vesti; che vi si raccoglieva la cannella, il nardo, ed altri aromi; e che v'era una legge, per cui chi scopriva un veleno era punito di morte, quando non ne avesse

fe

se trovato anche il rimedio, nel qual caso veniva premiato. Ctesia di Coe Medico d' Artaserse riferisce d'aver veduto un olio rossigno, crasso, e fragrantissimo, che non assomigliava ad alcun altro de' conosciuti in allora, il quale era stato regalato da un Re dell' Indie al Re di Persia, e che aveva la proprietà d' infiammare senza il concorso del fuoco le sostanze combustibili, sopra cui si gettava. I filosofi Indiani venivano generalmente chiamati *Ginnosofisti* (*Plin. H. N. lib. 7. c. 2. Diog. Laert. proem.*). Questi filosofi però erano di due specie, altri ereditarij, i quali erano addetti a tal professione per un privilegiato istituto di famiglia, ed altri arbitrarij, cioè qualunque Indiano, a cui veniva voglia di applicarsi alle scienze. I primi si chiamavano *Bramini*, o *Bracmani*, i secondi *Germani*, o *Samanei*. Strabone dice (*lib. 15.*), che appena si conosceva, che la moglie d' un *Bramino* era incinta, gli si mettevano attorno alcuni dotti, e le suggerivano un metodo di vita il più acconcio, perchè la prole riuscisse sana, e robusta. Se nasceva un bambino, questi passava successivamente sotto la direzione di differenti istitutori, ed aji. I *Bramini* oltracciò andavano ad abitare in un bosco vicino alla città, dove menavano una vita celibe, sobria, e stentata, giacendo sopra delle pelli, astenendosi dalle carni, ed attendendo unicamente alla coltura dello spirito, e ciò fino a' trentasette anni. Dopo un tal periodo ritornavano in seno della propria famiglia, potevano prendere più mogli, e cibarsi sobriamente anche di carni di animali, però non inservienti agli usi dell' uomo. Allora era loro eziandio permesso di modestamente vestirsi, e divertirsi. Sempre però s' astenevano da cibi acri, nè iniziavano le mogli alle loro dottrine, perchè non le palesassero al volgo. Versavano principalmente sulla morale; e quanto alla Fisica fra le altre cose di-

ce-

cevano che il mondo è sferico; che è stato creato da Dio; che da Dio vien retto; e che un giorno perirà. Ammettevano in oltre Dio per tutto, e dicevano, che l'acqua è stata la prima cosa creata; e che gli elementi delle cose sono cinque, l'acqua, la terra, l'aria, il fuoco, ed una quinta sostanza, di cui si compongono il cielo, e le stelle (*V. Strab. ibid.*). Riguardo a' Germani, questi erano di due specie (*Strab. ibid.*). I primi si chiamavano Hilobi, i quali abitavano ne' boschi, si vestivano di scorza d'albero, e vivevano di frutta, e d'erbe, astenendosi dal vino, e dalla venere. Questi erano altrettanti fantoni, ai quali i Re mandavano spesso persone per consultarli a loro nome sulle cose più gravi, e difficili. Il secondo ordine di Germani era composto di Medici, i quali pure erano sobri, ma però menavano una vita assai meno dura de' primi. Il riso, e la farina formavano tutto il loro alimento, ed ogni persona loro ne somministrava quella quantità, che da essi desiderar si poteva. Questi andavano per i varj paesi medicando, nè alcuno loro negava ospitalità. Dicevano di aver dei rimedj contro alla sterilità, e si vantavano eziandio di possederne di tali, i quali faceessero, che la prole, che nascer doveva, fosse a piacere o maschio, o femmina. Usavano principalmente medicamenti esterni, perchè gl' interni erano loro sospetti. Oltre i sovraccennati filosofi ve n' erano degli altri, i quali andavano per le città, e per le ville ragionando pubblicamente sopra la religione, e la morale. Questi ultimi non sembrano esser stati a parte delle più recondite dottrine di que' sapienti. Per altro i filosofi Indiani in generale facevano orribili astinenze, e si tormentavano in una singolare, e crudele maniera. Eglino temevano così poco la morte, che se la davano senza la minima dimostrazione di dispiacere, o di dolore.

re.

re. Era cosa turpe appresso di loro il trovarsi infermo, e perciò quando s'ammalavano, s'ungevano coll'olio, e poi s'abbruciavano vivi con una somma intrepidezza (*V. Strab. ibid.*). Gl' Indiani conoscevano altresì un veleno, di cui tingevano le loro frecce, per renderne mortali le ferite; e Strabone dice (*ibid.*), che Tolommeo Generale d'Alessandro fu guarito da una di tali ferite per mezzo di certa radice suggeritagli da un di que' dotti Indiani. Lo stesso Strabone accenna qualche studio di veterinaria appresso que' popoli. Egli in fatti dice (*ibid.*), che gl' Indiani ne' mali d'occhi degli elefanti usavano il latte di vacca, con cui lavavano le parti affette; che applicavano la carne porcina sulle ulcere di quegli animali; che nelle ferite loro facevano prender per bocca del butirro; e che in varie altre malattie loro davano da bere del vino. I Cinesi vantano un' antichissima coltura, e se vogliamo credere a ciò, che i moderni Scrittori di loro raccontano, eglino anticamente avevano delle cognizioni avanzate in Medicina, in Matematica, ed in Fisica. Si narra, che abbiano coltivato fin da' remotissimi tempi l'Astronomia, ed altre parti della Matematica. Si dice che molto tempo avanti degli Europei eglino conoscevano, e sapevano preparare il nitro, il borace, l'allume, il verderame, il solimato, il mercurio dolce, l'etiope minerale, varj unguenti mercuriali, lo zolfo, la polvere da cannone, i giuochi d'artificio, le porcellane, le tinture nel lino, e nella seta. Sanno da gran tempo trarre dalle miniere, e travagliare l'oro, l'argento, il mercurio, il piombo, il rame, il ferro, lo stagno, e lo zinco, e fanno fare una composizione, che si chiama *rame bianco*, formata di rame, niccolo, ferro, e zinco. I Cinesi oltre il loro Confucio rammentano un Re nominato *Hoang-ti*, il quale dicono, che abbia esercitato l'Alchimia
due

due mila, e cinquecento anni innanzi la venuta di Cristo, e che dall'oro avesse tratti molti efficaci rimedj (*V. Bergman de Primord. Chem.*). Questo medesimo Re ha scritto molti libri in Medicina, dove particolarmente vi sono un gran numero d'osservazioni sul polso inservienti a distinguere le diverse malattie, e la loro differente condizione (*Clerc. Istor. della Med. p. 1. l. 1. cap. 8.*). La dottrina de' polsi de' Cinesi è molto differente da quella de' Greci, e se è vero quanto si narra, avrebbe anche un'origine molto più rimota, mentre Erofilo, che visse molto dopo Ippocrate, fu il primo fra' Greci, che abbia distintamente trattato di questo soggetto. I Cinesi eziandio rammemorano prima di *Huang-ti* un altro Re nominato *Xin-num*, il quale dicono, che avesse fatte molte esperienze per conoscere le diverse virtù delle piante (*Clerc. ibid.*). I Persiani cominciarono a diventar celebri al tempo di Ciro. I loro dottori si chiamavano Maghi, i quali, come abbiamo di sopra osservato, derivavano probabilmente da una colonia di Caldei. In fatti Erodotto dice (*lib. 1.*), che i Maghi formavano una nazione della Media. Secondo Suida, Mago in lingua Persiana significava filosofo, e filoteo, ovvero sapiente. Ma supponendo che questa parola rappresenti un'idea un po' composta, non è verisimile, ch'essa esistesse nella lingua Persiana prima del suo soggetto, e perciò è probabile, che questa parola abbia una più rimota ed ignota origine, e che abbia cominciato a far parte della lingua Persiana allora quando questi dotti s'introdussero fra quella nazione. Così in principio Mago si sarà generalmente chiamato qualunque di quel popolo della Media indicato di sopra. E siccome di là appunto saranno sortiti i primi dotti della Persia, così nel seguito con questo nome di Maghi si saranno ivi particolarmente distinti i sapienti,

Tome I. F e quel-

e quella parola non avrà più indicato un popolo, ma una professione. Perciò non a torto Diogene Laerzio (*Præm.*) appoggiato all' autorità d'Aristotile afferma essere i Maghi più antichi della coltura degli Egizj, e quindi si può anche comprendere, perchè i Maghi sieno stati celebri, anche in altre parti dell'Asia, oltre la Persia, e perchè sia stato detto che Zoroastro Re di Battro, che viveva al tempo di Nino, fosse Mago. I Persiani, da ciò che riferisce Senofonte (*de Pad. Cyr. l. 1.*), anche avanti il tempo di Ciro avevano savissime leggi. Sembra però, che le arti non abbiano appreso loro fatti grandi progressi, se non dopo che furono padroni della Media. Del resto i Maghi, siccome abbiamo detto di sopra, per esser d'origine Caldea, ripetevano ugualmente, che i Caldei, da Zoroastro le loro dottrine. Questo nome fu nel seguito dato a varj dotti di questa Setta, e perciò appresso i Maghi furono varj Zoroastri (*Plin. H. N. l. 30. c. 1.*), i quali nel seguito sono stati confusi fra loro, e con altri dottori dell'Asia, ch' ebbero, od a cui fu dato per onore questo nome. In questo modo moltiplicata la personale rappresentanza dell'antico enigmatico Zoroastro, fu ora ad uno, ora ad un altro attribuita l'invenzione della Magia. Un di questi Zoroastri è quello, che Suida dice essere stato Perso-Medo, ed a cui quell'Autore attribuisce quattro libri *De Natura*, uno *De Gemmis*, cinque *Predictionum ex inspectione stellarum*. Questi sembra essere vissuto sotto Ciro (*V. Stanley Hist. Phil. part. 14.*). I Maghi a norma de' Caldei tenevano occulte le loro dottrine, specialmente quelle che riguardavano le cose naturali, per modo che sembra, che solo di padre in figlio se le tramandassero. Questo secreto in uomini, che d'altra parte si prendevano cura di versar nel popolo una morale adattata alla sua capacità, ed a'prin-

a' principj della sua politica costituzione, non poteva non isparger sulla loro dottrina un' aria di mistero, adombrandola con enigmi, favole, e superstizioni parte inventate ad arte per coprire al volgo, e render più venerabile la loro scienza, parte introdotte nel seguito, secondo che questa Setta nel diffonderli fu coltivata da uomini o più pensatori, o più fantastici, e che sentì l'influenza delle comuni opinioni delle nazioni, per cui è passata. Questa marcia misteriosa sembra essere stata uno de' principali caratteri di quella Setta; e perciò molti non conoscendo la dottrina de' Maghi se non dalla scorza, non potevano non averla in orrore (*Plin. Hist. Nat. lib. 30. cap. 1.*). A ciò avrà eziandio contribuito l'aver alcuni preteso di professare quella dottrina dalle sole sue esteriori apparenze, e specialmente ne' tempi barbari, ed appresso rozze nazioni. L'affettato secreto de' Maghi non poteva a meno di non produrre altresì molte divisioni in questa Setta, e perciò ebbero dottrine, e pratiche molto differenti. Ciò vien confermato da Plinio (*H. N. lib. 30. c. 1.*), e Strabone anche nomina (*ibid.*) alcune di queste varietà di Maghi, cioè i *Neciomantici*, i *Lecanomantici*, ed i *Hydromantici*. La diversità degli uomini addetti alla Magia, la diversità de' tempi, e delle nazioni, in cui fu professata, dovevano certamente produrre grandissime differenze. Molti di questi dotti andarono di tratto in tratto vagando in varie parti della Terra, dove sparsero i semi della loro dottrina; e perciò spesse volte gli Autori chiamarono generalmente col nome di Maghi i dotti delle antiche nazioni. Così Plinio chiama Maghi (*ibid.*) anche i Rabbini degli Ebrei, e si mostra inclinato a credere, che anche i Druidi, i quali facevano le funzioni di Sacerdoti, e di filosofi tra i Galli, fossero una specie di Maghi. Cesare (*de Bell. Gall. lib. 6.*) però dice,

che questa Setta traeva la sua origine dall'Inghilterra. Potrebbe essere, che questa Setta, o quella da cui essa era derivata, avesse provata qualche modificazione da' Maghi, ivi capitati. In fatti appresso i Druidi s'osservavano delle pratiche, che avevano qualche rassomiglianza con quelle de' Maghi. Riguardo poi a' Ginnosofisti, che Diogene Laerzio (*ibid.*) sull'autorità di Clearco Solense pensa essere stati una specie di Maghi, considerando bene i loro dogmi, e la loro antichità, sembra più probabile, che essi fossero immediatamente derivati da' Caldei al par de' Maghi. Oltre i varj Zoroastri celebri fra' Maghi, si rammemorano dagli Autori molti altri valenti Soggetti. Histaspes (*Stanley Hist. Phil. part. 14.*) al tempo di Ciro promosse molto la scienza magica appresso i Persiani. Altrampico scrisse di Veterinaria, e sull'interpretazione de' sogni (*Suid.*). Oltane, un de' principali dottori di questa Setta, accompagnò Serse nella spedizione contro i Greci, e ne sparse per tutto, donde passò, i semi (*Plin. ibid.*). Un altro Oltane, che viveva al tempo d'Alessandro, andò peregrinando per la Terra, e cercò diffondere per tutto questa dottrina (*Plin. ibid.*). I Maghi appresso i Persiani erano filosofi, teologi, e sacerdoti. Dovevano essere presenti ai sacrificj (*Herod. lib. 1.*), ed avevano gran parte nell'educazione de' Re di Persia (*Plat. Alcib. 1.*). Platone dice, che la loro scienza riguardava principalmente il culto degli Dei (*ibid.*). Forse che quest'era il ramo di scienza, che più apertamente professavano. Secondo Diogene Laerzio (*ibid.*) i Maghi fra le altre cose ammettevano due principj, uno buono, e l'altro cattivo, e dicevano, che gli uomini sarebbero risuscitati, e che sarebbero vissuti immortali. In oltre, secondo lo stesso Autore (*ibid.*), essi riprovavano l'opinione di quelli, i quali davano agli Dei forma umana.

Ai

Ai Maghi di Persia, secondo Erodoto (*lib. I.*); era permesso d'uccider ogni specie di animale fuorchè l'uomo, ed il cane. Lo stesso Autore dice (*ibid.*), che i Persiani non avevano nè are, nè tempj; che non ammettevano Dei nati da uomini; che sacrificavano a Giove sulla cima de' più alti monti; che per Giove intendevano il Cielo; e che sacrificavano pure al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, all'acqua, ai venti. Strabone racconta (*ibid.*), che oltre le predette cose, avevano collocata anche Venere fra le loro divinità, ma che però sacrificavano principalmente al fuoco, ed all'acqua. I Persiani erano docili, ed adottavano con facilità le altrui costumanze (*Herod. ibid.*). Questa pieghevolezza, ed insieme la cura grandissima, che prendevano nell'educazione de' figli, a' quali fra le altre cose ispiravano un grandissimo orrore per la bugia, la quale risguardavano come turpissima cosa (*Herod. ibid.*), dovevano promuovere appresso loro le scienze molto più di quello ch'è avvenuto. A questo ritardo di lumi io credo, che abbiano li stessi Maghi molto cooperato, i quali intenti solo a governare i popoli coll'opinione, cercavano colle loro esteriori apparenze, e superstizioni d'allontanarli dalla conoscenza di quelle cose, di cui, come di tante armi secrete, si prevalevano di tratto in tratto, onde mantenere appresso la moltitudine il credito, e l'autorità. Del resto s'aveva l'attenzione d'avvezzare i ragazzi alla fatica ed alla sobrietà. Erano loro scelti maestri della più sana condotta, e della maggior continenza, i quali co' precetti, colla storia, con favole, e con canzoni sopra uomini illustri, e sopra gli Dei insinuavano loro la religione, e la morale (*Strab. ibid.*). Riguardo alla Medicina de' Persiani, si sa che scacciavano dalla città i leprosi (*Herod. ibid.*). Per altro le loro cognizioni su quell'arte erano assai scarse. Le

lettere scritte ad Ippocrate per ordine del Re di Persia, sebbene apocrife, supponendo non ostante che sieno state inventate con qualche verisimiglianza, mostrano che i Persiani non erano molto valenti su questo argomento, quando avevano bisogno di ricorrere a' forestieri. Anche dopo Ippocrate, Ctesia altro Medico di Coo fatto prigioniero d'Artaserse fu impiegato in Corte per primo Medico di quel Re, ciocchè, atteso l'odio de' Persiani verso i Greci, non sarebbe certamente avvenuto, se i Persiani avessero appreso di loro avuti Medici valenti. I Fenicj sono comunemente riguardati come popoli fra' più antichi, ed i più dotti. Essi avevano trovata la maniera di fare il vetro avanti il tempo di Mosè (*V. Bergman ibid.*). Que' di Sidone sapevano fare degli specchj, e molti altri lavori di vetro (*Plin. Hist. Nat. lib. 36. cap. 26.*). I Fenicj erano dotti nella Tintura, ed è celebre la porpora di Tiro. Alessandro trovò nel Regio Tesoro di Persia una veste di tale porpora, che aveva un'età di 192 anni, e ch'era risplendente, come se fosse stata nuova. Oltracciò Strabone dice, che i Fenicj erano specialmente dotti nell'aritmetica, nell'astronomia (*lib. 16.*), e nella logica (*lib. 17.*); e che Mosco loro dottore abbia insegnato la dottrina degli atomi avanti la guerra di Troja. Le arti erano molto promosse appresso questa nazione industriosa. Abbiamo detto di sopra, che Salomone aveva ricorso a quegli artefici nella fabbrica del Tempio, e del suo palazzo. Coltivarono oltremodo il commercio, e perciò promossero molto la nautica, e stabilirono varie colonie in diversi luoghi della Terra. Quindi i Cartaginesi hanno avuta la loro origine; e quindi è pure derivata la coltura de' Turdetani (*Strab. lib. 3.*), popolo del Portogallo, il quale era il più dotto della Spagna, e che vantava una rimota antichità. I Turdetani, secondo
Stra-

Strabone (*ibid.*), avevano una gramatica, e sapevano travagliare le miniere. Avevano de' poemi, e le loro leggi erano scritte in versi (*Strab. ibid.*). Sembra, che essi sieno appunto i medesimi, i quali dice Strabone (*lib. 3.*), che sapevano comporre un veleno da un'erba simil all' *appio*, il qual veleno ammazzava senza recar dolore. Si fa menzione di molti dotti fra' Fenicj. Celebre appresso di loro è stato *Sanconiatone*, il quale dice Suida, che visse al tempo della guerra di Troja, e che scrisse della Fisiologia di Mercurio, della Teologia degli Egizj, degl' Istituti de' Tirj, e d' altre cose. Di Mosco abbiamo già detto di sopra. Diogene Laerzio fa menzione di un grandissimo filosofo appresso di loro chiamato *Ocho* (*Proem.*). Fenicio era eziandio Zenone fondatore della Setta degli Stoici (*Diog. Laert. lib. 7. cap. 1.*). Cadmo un de' primi istitutori de' Greci, e che introdusse il primo in Grecia le lettere de' Fenicj, era pure Fenicio (*Suid.*). Questi pochi, e sparsi avanzi della coltura di quelle antiche nazioni c' indicano, ch' esse avevano già fatti non mediocri progressi nelle scienze, e nelle arti, sebbene per il segreto, che ne affettavano, e per le varie morali rivoluzioni nel seguito accadute, ciocchè abbiamo non sia atto a darcene una distinta conoscenza. A queste cagioni aggiungendosi l'amor del maraviglioso, cui un turpe interesse ha avuto cura di fomentare, e di promuovere, egli è avvenuto, che particolarmente della loro Medicina così deboli, e così deformi rottami sieno a noi pervenuti, che appena possano aiutarci a far qualche congettura sull' oscura origine, e primi progressi di quell' arte appresso quelle primitive nazioni.

(8) Molte cose sono state dette dagli Autori sopra gli Egizj, ma però spesse volte fra loro contraddittorie, e miste a molti racconti frivoli, e

favolosi. Dell' origine di questa nazione s'ha da Diodoro Siculo (*lib. 1. cap. 2.*), e da Plutarco (*de Isid. & Osirid.*), che gli Egiziani raccontavano, ch'essi erano il più antico popolo del mondo, e che i loro primi autori al contemplar le cose di questo Universo avevano stabilito due principali, ed eterne divinità, cioè il Sole, che chiamarono Osiride, e la Luna, che chiamarono Iside. Queste due divinità, secondo loro, animavano, e vivificavano tutto, ed erano i principj della generazione, e dell'aumento di tutti i corpi. Oltre queste due ponevano altre cinque divinità eterne, da cui come da altrettanti principj semplici sono, secondo loro, composte tutte le cose di questo mondo, e le quali si trovano per tutto sotto varie forme. Queste cinque divinità sono lo spirito, il fuoco, il secco, l'umido, e l'aria. Hanno chiamato Giove lo spirito, Vulcano il fuoco, Terra il secco, Pallade l'aria, ed Oceano l'umido, il quale Oceano veniva da loro confuso col Nilo, da cui narravano, che avessero tratta origine i loro Semidei, o Dei secondarj. Questi Dei secondarj provenire affermavano da' sopradetti Dei superiori, ma essere però mortali, cioè essere uomini, i quali erano stati deificati per i grandi benefici, che avevano fatti all'uman genere; ed alcuni di essi aver avuto lo stesso nome degli Dei primarj sopraccennati. Questo racconto sembra dimostrare, che gli Egizj non avessero una giusta idea della divinità, ma che in vece adottassero una specie di materialismo coperto d'un velo favoloso adattato alla capacità della moltitudine. Primo degli Dei secondarj ponevano il primo Re dell'Egitto, che da alcuni veniva chiamato Sole, da altri Vulcano. Regnò poscia Saturno, ch'ebbe per moglie Rea, e che fu padre di Giove, e di Giunone, da' quali nacquero cinque altri Semidei, cioè Osiride, Iside, Tifone, Apolline, e Venere.

Osi-

Osiride sposò sua sorella Iside, ond' è nata in Egitto la legge, per cui era permesso il matrimonio fra' fratelli. Il medesimo fabbricò un magnifico tempio a Giove, ed a Giunone. Due pure ne fabbricò, uno maggiore, e l' altro minore, il primo dedicato a Giove Dio superiore, e l' altro a Giove Re suo padre, soprannominato Ammone. Varj altri pure ne fabbricò in onore degli altri Dei accennati di sopra. Credè i Sacerdoti, e li distribui al servizio d' ognuno di questi tempj. Inventò le armi per uccider le fiere, e gl' istrumenti per coltivar la terra, ed insegnò a travagliar l' oro, ed il ferro. Trovò l' ellera, e mostrò la maniera di coltivar le viti, e quella di fare, ed di conservar il vino. Dicevano altresì gli Egizj, che Osiride fosse stato educato in Nisa luogo dell' Arabia felice, per lo che i Greci l' hanno chiamato *Dionisio*. Questo discorso è simile a quello, che vien fatto di Bacco. Diodoro però avverte, che Osiride fu anche chiamato Ammone, Pane, Plutone, Serapide, Bacco, e Giove. Altrove Diodoro (*lib. 3. cap. 5.*) racconta, ch' erano stati tre Bacchi, uno Indiano, il più antico di tutti, il quale andò per la Terra con un esercito insegnando la maniera di far il vino, la coltura degli alberi, e molte altre utili cose: il secondo figlio di Giove, e di Proserpina, che inventò l' aratro, ed altri stromenti proprij all' agricoltura: il terzo di Beozia, il quale per tre anni alla testa di un esercito di donne andò pellegrinando coll' oggetto di civilizzare i popoli rozzi. Lo stesso Autore in un altro luogo (*lib. 5. cap. 15.*) seguendo Orfeo nomina un quarto Bacco Cretense. Secondo gli Egizj Osiride s' avvisò d' andar per il mondo con un esercito, onde insegnar agli uomini l' agricoltura, e varie altre cose utili. Prima però di partir dall' Egitto vi stabilì interinalmente Reggente la moglie Iside, cui lasciò per consigliere Mercurio.

rio.

rio. Questo Mercurio fu eziandio chiamato *Trismegisto*, *Ithoth*, *Ithoyth*, *Tauantes*, ed *Ermete*; e gli Egiziani dicevano, che avesse inventate le lettere, composta una gramatica, assegnato a molte cose il nome, stabilito i riti, e le cerimonie per la venerazione degli Dei; che fosse stato astronomo, ed in oltre inventore della lotta, dell' *Aritmetica*, della *Medicina*, e della lira composta di tre corde; e che avesse eziandio trovato l'olivo, ed istituito tre suoni, l'acuto, il grave, ed il medio. Da varj Autori eziandio si narra, che lo stesso filosofo abbia composto molti libri. *Manetone*, e *Seleuco* (*Jambl. de Myst. Ægypt.*) li fanno ascendere a più mila. Più probabilmente *Clemente Alessandrino* (*Strom. lib. 6.*) gliene attribuisce quarantadue, de' quali trenta sei comprendevano la filosofia secreta degli Egiziani, e sei la loro *Medicina*. De' primi trentasei libri già accennati dieci trattavano delle leggi, degli Dei, e della disciplina de' Sacerdoti; dieci altri dei sacrificj, delle primizie de' frutti, degl' inni, delle preghiere, delle processioni, delle feste, e d' altre pratiche religiose; altri dieci de' geroglifici, della cosmografia, della geografia, del sole, della luna, de' cinque pianeti, della corografia d' *Egitto*, del *Nilo*, de' sacri arredi, de' loro ripostigli, delle misure, e d' altre cose spettanti al culto religioso; e finalmente gli altri sei degl' inni in onor degli Dei, de' doveri, e delle pratiche de' Re, delle stelle, del sole, della luna, e dell' *ecclissi*. Riguardo poi a' sei libri di *Medicina*, il primo di questi versava sull' *Anatomia*, il secondo sulla *Patologia*, il terzo sulla *Chirurgia*, il quarto sulla *Materia Medica*, il quinto sulle malattie degli occhi, ed il sesto sulle malattie particolari delle donne. Questi libri si conservavano con gelosia da' Sacerdoti d' *Egitto* ne' loro tempj, ed i primi trentasei venivano studiati da' Sacerdoti detti *sacrificatori*,

tori, e Profeti, ed i sei medicinali da un'altra classe di Sacerdoti detti *Pastofori*, a cui fra le altre cose incombeva l'esercizio della Medicina. Galeno altresì parla d'un altro libro d'Ermite delle *trentasei erbe degli oroscopi*, il qual libro Galeno giudica frivolo, ed apocrifo (*De simplic. Med. fac. lib. 6.*). Un altro libro intitolato *Aesclepius* veniva attribuito ad Ermite, ma alcuni vogliono, che sia d'Apulejo (*V. Clero. Ist. della Med. p. 1. lib. 1. cap. 5.*). Apocrifi pure riputar si devono i libri da alcuni attribuiti al predetto filosofo *de venenis & antidotis*, *de gemmis*, *de Poemandro*, *de compositione*, *de arte alchemia*, *de imatione chemica*, *de tinctura physica*, *de septem capitulis*, *de lapidis physici secreto*, *de Agathodemonis arte faciendi auri* (*V. Bergm. de Primord. Chem.*). Celebri eziandio sono le colonne d'Ermite, dove Jamblico dice, ch'era scritta la dottrina di quel sapiente. Confrontando insieme il discorso di Diodoro con ciò, che riferiscono Eliano (*Var. Hist. lib. 12. cap. 4.*), ed Eusebio (*Chron. lib. 1.*) sull'autorità di Manetone Sacerdote Egizio, che visse al tempo di Tolommeo Filadelfo, sopra la storia politica, e scientifica di quella nazione, apparisce due essere stati gli Ermeti in Egitto, uno più antico al tempo di Osiride, il quale sopra colonne notò in lingua sacra, ed in caratteri sacri le sue dottrine, e l'altro al tempo di Sesostris, il quale scrisse in libri ciocchè in quelle colonne si conteneva; e questi libri furono riposti ne' luoghi più segreti de' tempj. Bergman (*de Primord. Chem.*) ci dà altresì una tavola di sentenze attribuite ad Ermite. Del resto i Sacerdoti Egiziani (*Diod. lib. 1. part. 2. cap. 1.*) ripetevano da Ermite l'invenzione delle scienze, e delle arti; e da Osiride, e da Ilide quella delle cose necessarie alla vita comune. Egli non è credibile, che appresso una na-

zio-

zione rozza, e pressochè selvaggia vi sia stato un genio, il quale tutto ad un tratto abbia inventato un intero corpo di dottrina, che contenesse per una serie di secoli susseguenti tutta la scienza di un popolo già riputato molto civilizzato, e dotto. Perciò stando al significato della parola d'Ermite, che secondo Diodoro significava un interprete, mi par molto probabile, che questo primo Saggio dell' Egitto abbia tratte le sue dottrine dall' Asia, e specialmente da que' rimasugli di cognizioni antediluviane, che si trovavano qua e là sparse, e descritte misteriosamente sopra colonne erette in varj luoghi di quella parte dell' antico mondo. Onde Ermite avrà procurato di spiegare, e d'unire questi avanzi, e seguendo l'additato costume, avrà collo stesso metodo cercato di tramandarli a' posteri della sua nazione notandoli sopra colonne a bello studio da lui erette nell' Egitto. Questo primo passo avrà dato luogo al secondo, onde l'altro Ermite raccogliendo insieme il contenuto in que' primi monumenti, ed altre posteriori, e disperse nozioni abbia composto un corpo di dottrina, la quale abbia esposta in libri depositati in mano de' Sacerdoti, perchè li custodissero con gelosia, onde nel popolo quel solo trapelasse, di cui la pratica poteva servirgli a provvedere ai generali suoi bisogni, ed a renderlo più attaccato alla politica costituzione, e più subordinato alle leggi. Due grandi conquistatori Osiride, e Sesostrì dovevano bene occasionare una rivoluzione anche nelle cognizioni della loro patria; ed è appunto sotto questi due Re, che fiorero i due Ermeti. Ne' prefati libri si farà poscia inserito tutto ciò, che s' avrà conosciuto utile nel seguito, e le scoperte di molti uomini, e di molte età saranno passate sotto il nome di Ermite, onde conciliar loro maggior credito, e venerazione. Jamblico in fatti racconta, che gli Egizj consecravano ad Er.

Ermete le loro scoperte, e le producevano sotto il suo nome. Or ritornando al racconto di Diodoro sopra Osiride, questo Re prima di partire d'Egitto, oltre alle disposizioni indicate di sopra, stabilì due governi, de' quali uno diede a Butiride, e l'altro ad Anteo, e credè comandante generale dell'armi Ercole. Condusse seco Apolline suo fratello dotto in musica, e scuopritore dell'alloro, e due suoi figli Anubi, e Macedone. Condusse pur seco nove vergini chiamate Muse ammaestrate da Apolline nella musica, ed in altre dottrine; alcuni uomini chiamati Satiri dotti nel canto; Morone istrutto nella piantagione delle vigne; Triptolemo intendente nella seminazione del formento; e Pane. Andò per l'Africa, per l'Asia, e per l'Europa portandovi la coltura, inalzando in più luoghi colonne in memoria del suo viaggio, fabbricando Città, e creando de' Re. Alla Tracia lasciò per Re Morone, all'Attica Triptolemo, ed alla Macedonia Macedone suo figlio, onde quella provincia trasse il suo nome. Tornato nell'Egitto fu ucciso da suo fratello Tifone, che s'impadronì del Regno. Iside poscia coll'ajuto di Oro suo figlio ricuperò la corona, vendicò la morte del marito, ed ordinò, che gli si prestassero onori divini. Gli Etiopi all'incontro pretendevano d'essere più antichi degli Egizj, i quali dicevano provenire da una loro colonia condotta in Egitto da Osiride, che pretendevano essere stato Eriope. Gli Etiopi avevano varie costumanze comuni cogli Egizj. Appresso loro il sacerdozio era parimenti ereditario, ed i Sacerdoti si tramandavano per eredità le cognizioni, le quali tenevano occulte agli altri; anzi il Re era scelto dal loro numero (*Diod. lib. 3. cap. 1.*). Iside mostrò la prima l'uso dell'orzo, e del formento; stabilì molte leggi per la sicurezzza della vita, e della roba; ed ebbe parte in varie invenzioni d'Osiride.

ride. Fu ammaestrata nelle scienze da Ermete, e scoprì molti medicamenti. Iside si chiamò anche Luna, Giunone, Tesmofora, Cerere, e con varj altri nomi. I Greci avevano un' altra Cerere molto meno antica d' Iside, la qual Cerere effi pure chiamarono anche Tesmofora, cioè legislatrice, poichè affermavano, che avesse create le leggi, ed avesse insegnato a coltivare il formento (*Ovid. Met. lib. 5. cap. 10.*). Diodoro però racconta, che questa Cerere abbia portato del formento in Atene in tempo, che ivi era grande carestia d' ogni genere d' alimenti, e che abbia eziandio insegnato agli Ateniesi a seminarlo; e che perciò sia stata deificata, e che le sieno stati consecrati riti, e misteri simili a quelli d' Iside d' Egitto. In fatti in varj luoghi della Terra erano stabilite certe particolari misteriose pratiche in onore di Cerere (*V. T. Liv. lib. 31. cap. 14.*). Gli Egizj dicevano, che Iside avesse trovati molti rimedi, e fra questi uno per l' immortalità, anzi che avesse risuscitato, e reso immortale suo figlio Oro, ch' era prima stato ucciso da' Titani. Dicevano altresì, ch' essa divenuta già Dea assisteva agli ammalati, che l' invocavano, e loro suggeriva in sogno ciocchè conveniva alla loro infermità. La follia di questi racconti è abbastanza manifesta, onde non occorra più lungamente fermarvisi. Del resto alcuni hanno attribuito ad Iside varie opere, una *De ponderibus, & mensuris*, un' altra *De confectione auri, & de pulchritudine servanda*, un' altra intitolata *Opusculum ad filium Horum* ec., e così pure vantano un trattato chimico di Oro: ma tutte queste opere sono apocrife (*V. Bergm. de Primord. Chew.*). Galeno parimenti accenna una composizione medicinale col nome d' Iside. Diodoro narra, che Oro si è confuso con Apollo, e che si diceva, che sua madre lo avesse istruito nelle scienze di medicare, e d' indovinare, per cui
sia

sia poi riuscito molto utile agli uomini. Del resto sembrano varj essere stati gli Ori, e gli Apollini (*V. Clerc. Ist. della Med. p. 1. lib. 1. cap. 7.*). Lo stesso Diodoro in un altro luogo (*lib. 5. cap. 15.*) fa menzione di un Apolline Cretense tenuto per padre della Medicina, e della musica. Apolline fu chiamato con varj altri nomi, cioè Sole, Febo, Peone ec., e quelli, che parlarono di Apolline, come se uno solo fosse egli stato, lo supposero figlio di Giove; l'inventore della Medicina, e de' rimedj; gran maestro nel saettare; autore e Dio della musica, della poesia, e della scienza d'indovinare (*Ovid. Met. lib. 1. cap. 14.* , *Plat. Conviv.*). Del resto la poesia, la musica, ed il vaticinio erano l'ispezioni principali, che comunemente ad Apolline si solevano dagli antichi attribuire. Col nome poi di Peane, o Peone fu chiamato anche Esculapio (*V. Clerc. ibid.*). Siccome però alcuni hanno detto (*Diod. lib. 4. c. 9.*), che Esculapio, venerato come Dio della Medicina, fosse figlio d'Apolline, così egli poteva darsi, che questo soprannome di Pean fosse per onore dato ugualmente al padre, ed al figlio, siccome entrambi valenti nell'arte del guarire. Si faceva menzione dagli Egizj anche di Api. Diodoro dice (*lib. 1. cap. 2.*), che i Sacerdoti consacrarono ad Osiride due Tori, de' quali l'uno chiamavano Api, e l'altro Memfi, e che li adoravano come Dei. Strabone afferma (*lib. 17.*), che Api era lo stesso che Osiride, e Suida dice, ch'egli fu il primo a portar la Medicina nella Grecia. I monumenti, che ancora avanzano della costituzione politica degli Egiziani, ed i racconti, che i Greci Scrittori ce ne fanno, mostrano bene, che quella nazione era molto saggia, ed avveduta. È generale opinione eziandio, che gli Egizj sieno stati molto dotti nelle matematiche; e molti pretendono, che essi avessero molto avanzate

cognizioni in chimica. Qualche scrittore però giudica, ch' essi non potevano aver fatti grandi progressi nelle matematiche, mentre si narra aver Pitagora manifestata una gioja straordinaria per la scoperta da lui fatta della quarantesima settima proposizione del libro primo d'Euclide; e che Talete sia stato il primo, che abbia scoperto un metodo per predire l'ecclissi. Ma a ciò si risponde, che il secreto, con cui i Sacerdoti d'Egitto custodivano le loro cognizioni, poteva benissimo causare ne' Greci un' ignoranza delle dottrine matematiche, e filiche degli Egizj. Strabone in fatti racconta (*lib. 17.*), che i Sacerdoti d'Egitto erano valenti astronomi, ma che nascondevano diligentemente altrui le proprie cognizioni: e che Eudosso, e Platone sebbene sieno stati ospiti appresso di loro per lo spazio di tredici anni, ed abbiano cercato con ogni studio, ed ufficio di ricavarle le cose da lor tenute occulte, pure poco abbiano potuto traspirare. A quei Sacerdoti era già per legge vietato di palesare le arcane loro dottrine al volgo; e quindi molto meno ai forestieri: e perciò nell'ammaestrare il popolo ne' suoi doveri, e nelle altre cose, che lo portavano a cospirare all'utilità generale della nazione, e dello stato, spargevano i loro ammaestramenti di favole, onde far perder le tracce della connessione delle istruzioni, e pratiche con più sublimi principj (*Plur. de Isid., Clem. Alex. Strom. l. 1., Orig. contr. Cels. l. 1.*). Diodoro asserisce (*lib. 1. pag. 2. cap. 3.*), che gli Egizj s'applicavano seriamente allo studio dell'aritmetica, e della geometria; che avevano un'astrologia, ed un'astronomia fondate principalmente sopra un'attenta osservazione di più secoli; che conoscevano la posizione degli astri, i moti de' pianeti, e la loro influenza sulla generazione degli animali, e sopra gli umani eventi; e che quindi sapevano predire la carestia,

l'ab

l'abbondanza, l'epidemie, i terremoti, l'inondazioni del Nilo, e l'apparizione delle comete. Oltracciò le magnifiche piramidi erette da Chemmis, e da altri Re d'Egitto, i travagli idraulici di Nileo, il lago artificiosamente formato da Meri, il laberinto di Maro, il celebre e maestoso sepolcro di Osimandia, ed altre industrie loro opere (*Diod. Sic. ibid.*) indicano abbastanza, a mio giudizio, e la potenza degli Egizj, ed i loro grandi progressi nelle scienze, e nelle arti. Il segreto però da loro usato, e gli enigmi, con cui cercavano velare ogni loro dottrina, hanno fatto sì, che le notizie, che ne abbiamo, sieno scarse, oscure, e spesso anche contraddittorie. Quindi non è da maravigliarsi, se le poche cose, che hanno dette Filone, Diodoro, Diogene Laerzio, ed altri sull'Egiziana filosofia, sieno piene di tenebre, di superstizioni, e poco fra loro coerenti. Riguardo al particolare della loro Chimica, e della loro Medicina, da quanto viene esposto da varj Autori rileviamo, che gli Egizj ritiravano dall'acqua marina il sale muriatico (*Plin. lib. 31. cap. 7.*), e per mezzo dell'acqua del Nilo un nitro impuro (*Plin. ibid. cap. 10.*). Sapevano parimenti fabbricare l'allume (*Plin. lib. 25. cap. 15.*), e così pure il sal ammoniaco (*Athen. Dipnos. lib. 2. cap. 29.*). Sapevano travagliar le miniere, usavano una specie di copellazione, ed avevano magnifiche fabbriche di oro, e di rame (*Diod. Sic. lib. 3.*). Sapevano dipingere sull'argento (*Plin. lib. 32. cap. 9.*), e colorare l'oro (*Heliodor.*). Sapevano eziandio colorare il vetro in nero (*Plin. lib. 36. cap. 26.*), in verde, in bianco, ed in varj altri colori (*Plin. ibid.*). In oltre avevano l'arte di far un vetro totalmente rosso, ed opaco (*Id. ibid.*), e di compor delle gemme false, che difficilmente si distinguevano dalle vere (*Id. lib. 36. cap. 12.*). Delle loro

cognizioni riguardo ai colori, ed alla tintura d' *Plinio* qualche saggio nel cap. 11. del lib. 35. Gli Egizj sapevano preparar una specie di pece, di cui conoscevano la virtù antisettica, onde ne conservavano i cadaveri per preservarli dalla corruzione (*Plin. lib. 16. cap. 11.*). Da Zosimo in oltre s'hanno de' saggi della conoscenza, che gli Egizj avevano della distillazione. Sapevano far una specie d' aceto radicale, di cui Cleopatra si servì nel celebre fatto della soluzione della perla (*Plin. lib. 9. cap. 35.*). Preparavano pure degli oli dalle olive, dal rafano, dalla gramigna, dal sesamo, dall' ortica, e da altre sostanze (*Plin. lib. 15. cap. 7.*). Era già loro noto il modo di far nascere dalle uova i pulcini artificialmente, e senza incubazione. Usavano dell' espressioni, delle infusioni, e delle misture in Medicina. Galeno insegna la maniera di comporre un profumo, di cui dice, che usavano gli Egizj, e che veniva chiamato Ciso (*De Ant. lib. 2. cap. 2.*). Avevano pure una secreta composizione chiamata Ilide (*Galen. comp. med. lib. 5. cap. 1.*), nella quale fra le altre cose entravano la trementina, la squamma di rame rosso, il verderame, il sale ammoniaco, e l'allume calcinato. Avevano pure varj impiastri, ne quali esistevano il Litargirio, il Rame calcinato, il Misy, il Sory, ed altre materie. Omero afferma, che gli Egizj avevano un gran numero di medicamenti semplici, e composti, e che Elena ne apprese molti, e fra gli altri la famosa composizione, celebrata sotto il nome di *Nepenthes*. Del resto era appreso loro opinione, che la maggior parte delle malattie provenissero da errore ne' cibi, e perciò per preservativo si purgavano tre volte al mese per vomito, e per secesso (*Herod. lib. 2.*), e solevano medicare gli ammalati col digiuno, co' clisteri, e col vomito procurato od ognidì, oppure ogni tre, od ogni

ogni quattro giorni (*Diod. Sic. lib. 1. p. 2. cap. 3.*). Oltracciò si dice, che Mercurio abbia insegnato l'uso della mercuriale, e che abbia prescritto il corallo ridotto in polvere, e stemprato nel vino contro la morsicatura de' serpenti (*V. Clerc. Istoria della Med. p. 1. lib. 1. cap. 5.*). Abbiamo già detto di sopra chi fosse questo Mercurio: pure si deve avvertire, che gli Autori hanno fatto menzione di varj Mercurj; e Cicerone fra gli altri dice essere stati cinque gli uomini celebrati con questo nome (*De Nat. Deor. lib. 3.*). Da ciò, che abbiamo esposto, risulta, che sebbene poco a noi sia arrivato della dottrina degli Egiziani, pure da questi medesimi pochi, ed oscuri avanzi ben si comprende, ch'essi e nella Matematica, e nella Fisica, e nella Medicina avevano fatto i più grandi progressi.

(9) Non mi sembra, che si possa francamente affermare, che le discipline, alle quali gli Egiziani erano soggetti, dovessero appresso loro ritardare i progressi della Medicina. La nazione Egizia era composta (*Diod. Sic. lib. 1. p. 2. cap. 3.*) del Re, de' Grandi, e del Popolo. I Grandi si dividevano in due classi, in Sacerdoti, e militari; ed il popolo in tre, in agricoltori, pastori, ed artisti. Le terre erano divise in tre parti, ed una di queste apparteneva al Re, la seconda a' Sacerdoti, e la terza a' militari. Queste venivano date da coltivare a condizioni assai discrete alle due classi del popolo pastori, ed agricoltori. Ciochè quindi i proprietarj ricavano, doveva supplire al loro mantenimento, e ad altri ordinarij bisogni dello stato. Quindi la milizia aveva il suo sostentamento, ed il Re manteneva la sua famiglia, e gratificava i sudditi meritevoli senza apportare nuovi pesi alla nazione. I Sacerdoti pure colla porzion loro sostentavano se stessi, e la loro famiglia, e supplivano alle spese occorrenti per il cul.

culto degli Dei. Questi Sacerdoti erano non solo i ministri del Santuario, ma anche i dotti della nazione. Avevano distribuite le loro mansioni, ed altri ad una cosa attendevano, altri ad un'altra, nè gli uni intrigar si dovevano nelle funzioni degli altri. Così una classe di Sacerdoti detta Pastori, oltre alcune religiose ispezioni, aveva eziandio quella di medicare. Ogn' individuo però non esercitava tutta la Medicina, ma chi una parte, chi un'altra. Erodoto in fatti riferisce (*lib. 2*), che i Medici erano distribuiti in classi, e che altri medicavano i mali della testa, altri quelli degli occhi, altri quelli de' denti, altri que' del ventre, ed altri i mali occulti. Questa pratica lungi dall'esser contraria a' progressi della Medicina, mi pare anzi, che grandemente li favorisse. Imperciocchè non era punto loro vietato l'istruirsi su tutta la Medicina, sebbene non ne potessero esercitare se non una parte. Per tal modo mentre potevano studiando apprendere tutto il complesso di quella scienza, coltivandone *ex professo* una sola porzione potevano meglio riuscirvi, e far su questo punto delle osservazioni molto più accurate, e profonde, le quali andassero ad accrescere la loro dottrina su tal proposito. Si sa in fatti, che gli Egizj erano attentissimi osservatori; ed Erodoto dice (*ibid.*), che essi generalmente notavano con diligenza ciocchè andava succedendo, e che queste osservazioni loro servivano in seguito a predire gli eventi in simili circostanze. I Medici avevano pure l'obbligo di medicare secondo i precetti contenuti nel *libro sacro*, cioè ne' sei libri medicinali indicati di sopra (*n. 8.*), dove erano diligentemente descritte le varie malattie, e la maniera di curarle (*Diod. Sic. ibid.*). Fra le prescrizioni, che in quel libro si contenevano, era anche quella di non muovere gli umori, o sia di non purgare avanti il quarto giorno (*Arist. Polit.*

Polit. lib. 3. cap. 15.). Or conven avvertire
 1.^o che questo libro era il risultato d' innumerabili
 osservazioni, che per più secoli avevano fatte i
 pratici i più valenti; 2.^o che non era affatto proi-
 bito a' Medici d' allontanarsi dalle regole ivi pre-
 scritte, ma solo era ordinato, che se medicavano
 a norma di tali prescrizioni, non erano punto res-
 ponsabili dell' evento, e che all' incontro erano pu-
 niti di morte, se l' ammalato diversamente medi-
 cato fosse perito. Questo regolamento viene da al-
 cuni giudicato poco avvantaggioso e per gli am-
 malati, e per i progressi della Medicina. Io all' in-
 contro lo credo sanissimo, ed utilissimo; poichè
 per tal mezzo s' obbligavano tutti quelli, che vo-
 levano praticare la Medicina, a studiare diligen-
 temente un libro, in cui era raccolto tutto ciò,
 che in quella dottrina si conosceva. Si occorre-
 va al ciarlatanismo; si proibiva ai giovani, ed
 agl' imperiti una pratica arbitraria, e pericolosa;
 si raffrenava ne' medesimi il troppo ardente, e po-
 co fondato studio di novità; e non si toglieva af-
 fatto ai dotti la libertà di far dei giudiziiosi, e
 ben fondati esperimenti. Queste esperienze in tal
 caso diventavano più decisive, e servivano di fon-
 damento a novelle scoperte, che inserite poi nel
 libro sacro accrescevano il numero delle utili co-
 gnizioni. Si aveva eziandio minor occasione di
 contraddizioni, e di confusione in quella dottrina.
 Egli era poi meglio per gl' inesperti l' attenersi ad
 un libro fondato sulla più severa osservazione di
 più secoli, che il pretendere dalla propria limita-
 ta pratica sperimentare con una tumultuaria li-
 cenza sopra la vita degli uomini. I dotti poi era-
 no qualche volta eccitati a de' tentativi da un' at-
 tenta osservazione de' risultati nella loro pratica,
 e dall' accidentale conoscenza di qualche evento
 proveniente dall' illegale esibizione di qualche ri-
 medio. In fatti non era appresso gli Egizj cosa in-
 solita

solita, che gli ammalati prendessero da per loro qualche rimedio, che od essi medesimi avevano trovato utile in simile circostanza, o che i loro amici, e congiunti loro suggerivano sopra simile propria osservazione. Perciò Plutarco narra, che tutti gli Egizj erano Medici. I Medici poi erano pagati dal pubblico (*Diod. Sic. ibid.*), e perciò anche per questo conto non avevano interesse di ingannare il popolo. Del resto il precetto di non purgare prima del quarto giorno sembra essere stato adottato da Ippocrate (*Aphor. 22. Sect. 1.*) con qualche eccezione, di cui è riservato a' dotti Medici la distinzione, e l'uso. Un'altra legge Egizia, per cui ognuno doveva dedicarsi alla professione di suo padre (*Diod. Sic. ibid.*), può sembrare a prima vista poco favorevole generalmente alle scienze, ed alle arti; poichè s'avrà con tal modo levato alla Società qualche genio, il quale poteva risultare dal libero esercizio delle diverse arti, e dottrine. Nondimeno quando considerar si voglia quanto grande sia l'influenza dell'educazione nello sviluppo dell'umano ingegno, si comprenderà facilmente, che l'utilità, che ne risultava, era molto maggiore del danno. Finalmente il secreto, con cui nascondevano al popolo la cognizione delle dottrine, che ad esso non appartenevano, era atto, siccome io penso, a renderle più rispettate, e ad impedire ai profani d'imporre alla moltitudine con una fraudolente esteriore apparenza. Le quali cose ben considerate, io sono portato a pensare, che le discipline Egizie lungi d'aver nociuto agli avanzamenti dell'arte del guarire, li abbiano anzi mirabilmente favoriti.

(10) I lumi promossi nell'Asia, e nell'Egitto s'andarono nel seguito a poco a poco diffondendo nelle vicine nazioni, ed i Greci ne provarono più degli altri l'influenza. Or per essere ciò gradatamente

mente, e per molteplici strade avvenuto, la storia de' primordj di quel popolo è oltremodo mancante, favolosa, ed oscura. Alcuni Autori ci hanno rappresentati i primi Greci tanto selvaggi, che abbiano avuto bisogno di essere istituiti nelle cose le più necessarie alla vita. Ma considerando i rapporti, e la natura di quella regione io penso, che per quanto barbari ed incolti riputar si vogliano nel principio i suoi abitatori, pure negar loro non si possa qualche, sebbene imperfetta, conoscenza di arti, d'agricoltura, di pesca, di caccia, di legislazione, e di rimedj. I poeti, che furono i primi a spargere qualche luce sul denso bujo di que' tempi rimoti, associando alla tradizione la favola, hanno cercato dedurre da sorgenti semplici, e speciose l'origine di quella nazione, onde farsi strada ad insinuare nel volgo i precetti di religione, e di morale. Quindi adattandosi alla limitata capacità di quella stupida moltitudine fissarono le prime invenzioni in alcuni uomini, i quali essendosi distinti fra' loro contemporanei, per modo onde eccitarne l'ammirazione, i posterì ne onorarono la memoria, e ne magnificarono le azioni. Nel sortire per tal modo i Greci dalla primitiva loro rozzezza, colpiti dalla chiara fama degli stranieri Eroi, studiarono alcune volte di adottarne le tracce, e quindi ne naturalizzarono i nomi. Così Giove, Saturno, Bacco, Cerere, Apolline, Ercole, Esculapio, ed altri si trovano del pari fra gli Egiziani, e fra i Greci fatti registrati. Siccome nel principio la scienza de' Greci era fra angustissimi limiti circoscritta, così que', che passavano per dotti, potevano coltivarne tutti i rami, e perciò erano nello stesso tempo e Teologi, e Filosofi, e Medici, e molte volte eziandio Poeti. Quindi non a torto Celso dice (lib. 1. pref.): *Primaque medendi scientia sapientia pars habebatur, ut & morborum curatio, & rerum natura*

tura contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit.
 Il primo di questi dotti è Melampo, che si narra aver coltivato la pastorizia in Argo, ed esser vissuto molto tempo innanzi la guerra di Troja (*V. Clerc. Ist. della Med. p. 1. lib. 1. c. 9.*). Egli era Poeta, Medico (*Clerc. ibid.*), ed Indovino (*Plin. H. N. l. 7. c. 33.*). A lui si suole attribuire la scoperta dell'elceboro; e nella celebre cura da lui fatta nelle figlie di Preto impazzite (*Gal. de attr. bil. cap. 7.*), noi abbiamo il primo esempio della purgazione, de' latti medicati, e de' bagni tepidi fra' Greci; come pure abbiamo il primo esempio dell'uso del vino marziale contro l'impotenza venerea in altra cura, che si dice da lui fatta in un certo Ificlo (*Apollodor. lib. 1.*). Molto dopo Melampo fiorì Chirone il Centauro, figlio di Saturno, e di Filira, e Tessalo di Nazione (*V. Clerc. ibid. cap. 10.*). Si narra che egli fosse dotto in Medicina, in Filosofia, in Musica (*Plutarc. Musica*), in Astronomia, nell'arte della guerra, ed in altri rami di scienza (*Clement. Alex. Strom. lib. 1.*); e viene rappresentato sotto la forma di mezzo uomo, e mezzo cavallo. Alcuni lo hanno creduto il primo inventore de' rimedj (*Plin. H. N. l. 7. c. 56.*). In particolare gli viene attribuita da Plinio la scoperta di due piante medicinali, una che fu chiamata *Chironia* (*H. N. lib. 25. cap. 4.*), oppure *Bryonia*, o *vitis nigra* (*Id. H. N. lib. 23. c. 1.*), e l'altra *Panax Centaurion* (*Id. H. N. lib. 25. c. 4.*), che si giudica essere la centaura minore, colla quale dice Plinio (*H. N. lib. 25. cap. 6.*), che Chirone sia guarito da una piaga di cattiva indole prodotta da una freccia d'Ercole cadutagli accidentalmente sul piede, onde tali piaghe furono poscia nominate *Chironie*. Suida attribuisce a Chirone un'opera sulla *medicina de' cavalli*. Si racconta in oltre, ch'egli abitasse in una grotta del
 mon.

monte Pelion; che abbia avute due figlie Ippos ed Ociroe, l'una dotta in Fisica, e l'altra in Medicina e nel Vaticinio (*Ovid. Met. l. 2. c. 14.*) e che Aristeo, Teseo, Telemon, Teucro, Giasone, Peleo, Achille, Esculapio, ed Ercole sieno stati suoi discepoli (*V. Clerc. ib.*). Quest' Ercole è differente da quello nominato di sopra (*n. 8.*), il quale era Egizio. Questo è quell' Ercole, di cui Diodoro di Sicilia dice (*lib. 1. c. 2.*), ch'era Tebano figlio di Alcmena, e che aveva prima nome Alceo, ma che poi fu chiamato Ercole, per una vita, e per una bravura simili all' Ercole Egiziano. Alcuni hanno asserito, che quest' Ercole Greco sia stato dotto anche nella Medicina, e che abbia scoperto varj rimedj; quello però, che fu questo proposito si racconta, è incerto, e poco fondato (*V. Clerc. ib.*). Si è detto altresì, che quest' Ercole ebbe una figlia dotta nella Medicina, chiamata *Hepione*. Egli si deve però avvertire, che vi furono in varj tempi più soggetti, ch'ebbero il nome di Ercole. Diodoro di Sicilia ne annovera tre, Cicerone sei, e Varrone quarantatrè. *Telemon*, *Giasone*, e *Peleo* si è detto, ch'erano versati nella Medicina, ma nulla se ne fa di preciso. Riguardo a *Teseo*, Teofrasto nel libro settimo della sua Storia delle piante capitolo 11. fa menzione d'una pianta chiamata collo stesso nome di *Teseo*, di cui la radice era amara, ed aveva la virtù di purgare il ventre. Aristeo s'è creduto inventore del *laser* pianta odorosa (*Theophrast. de Hist. Plant. lib. 2. cap. 6.*), di cui la foglia era soave, ed il frutto molle (*Id. de Caus. Plant. lib. 6. c. 18.*), e dalla radice, e dal tronco della quale si otteneva per incisione, od in altro modo un succo (*Id. de Hist. Plant. lib. 9. c. 1. & 2.*), che s'adoperava in Medicina. A *Teucro* viene attribuita la scoperta della pianta *Teucrion*; e ad *Achille* quella della pianta *Achilleos*, e dell'

dell'uso del verderame in Medicina (*V. Plin. H. N. l. 25. c. 5.*). Fra' discepoli di Chirone il più celebre nell'arte del guarire è stato Esculapio figlio di Apolline, e di Coronide. Diodoro di Sicilia nel capo nono del libro quarto dice, che quest' Esculapio s'applicò alla Medicina, e che vi fece molte scoperte. Il medesimo Autore però nel capitolo decimo quinto del libro quinto fa menzione d'un Esculapio Cretense figlio d'Apolline, e d'Arianna, il quale essendo stato istruito dal padre, inventò la Chirurgia, e la composizione de' medicamenti, e scoprì le virtù delle radici. Sembra, che sieno stati molti gli Esculapj, come pure molti sono stati gli Apollini, gli Ercoli, i Giovi, ec., i quali oltre all'aver avuto comune il nome, essendoli distinti nello stesso genere di studj abbiano data occasione d'essere fra loro confusi; e quindi molte volte è succeduto, che gli Autori parlando d'Esculapio come d'una sola persona, sieno stati così varj ne' dettagli, che lo riguardano. Il più antico degli Esculapj è l'Egiziano, che venne riputato un de' padri della Medicina, nella quale fu istruito da Mercurio, di cui era cugino (*V. Clerc. Ist. della Med. p. 1. lib. 1. c. 8.*). Il grande Esculapio de' Greci è il discepolo di Chirone accennato di sopra. Questi si dice esser nato in Tricca città della Tessaglia (*Strab. lib. 14.*). Altri affermano, ch'egli sia nato in un monte d'Epidauro (*V. Clerc. ib. cap. 11.*). Nell'uno, e nell'altro di questi due luoghi era un celebre tempio ad Esculapio consecrato. Si racconta, che egli guariva ogni specie d'ulceri, di ferite, di febbri, e di dolori con degl'incantesimi, con pozioni calmanti, con incisioni, e con rimedj esterni (*V. Clerc. ibid.*). Gl'incantesimi erano di due specie, cioè 1.° alcune parole, in un certo modo proferite; 2.° alcune parole, od alcuni segni, che con una certa disposizione si scriveva-

no,

no, o si scolpivano su qualche materia, che si portava addosso. Questi superstiziosi rimedj erano, come di sopra abbiamo osservato (n. 7.) in voga in Oriente molto avanti del Greco Esculapio, e dopo di lui hanno per molto tempo avuta gran parte della Medicina del popolo, ed hanno spesso imposto anche ai dotti. Oltre gl'incantesimi, e gli altri mezzi indicati di sopra, Esculapio usava nelle malattie la musica, l'allegria, e l'esercizio del corpo (*Galen. de sanit. tuend. l. 1.*). Alcuni pretendono, ch'egli sia stato pure l'inventore della Medicina Clinica, cioè, secondo Clerc (*ibid. cap. 13.*), ch'egli sia stato il primo, che sia andato per le case degl'infermi a visitarli nel proprio loro letto. Plinio all'incontro dice (*H. N. l. 29. c. 1.*), che Ippocrate fu l'inventore della Medicina Clinica, e che Esculapio era piuttosto Chirurgo, che Medico; del qual sentimento sembra essere anche Celso (*lib. 1. Praef.*). Il Mercuriale (*Variar. lect. lib. 3. cap. 22.*) racconta, che anticamente col nome di Medici Clinici venivano chiamati que' che noi al presente chiamiamo Medici Fisici, per distinguerli da' Chirurghi, e dagli Empirici, i quali ultimi corrispondevano a' nostri Ciarlatani, e ch'erano ben differenti da' seguaci della Setta nominata Empirica, di cui Serapione si dice essere stato l'istitutore, e della quale avremo occasione di parlare in appresso. Gli Empirici perciò, secondo il sentimento di Mercuriale accennato di sopra, erano antichissimi, ed hanno sempre trovato credenza fra gl'idioti, e fra le rozze nazioni. Questi andavano di paese in paese vendendo rimedj, e medicando chiunque loro si presentava. Perciò sembra, che Plinio col dire, che Ippocrate fu inventore della Clinica, abbia inteso esprimere, che quegli sia piuttosto stato il primo raccoglitore fra' Greci delle cognizioni mediche fino allora vaghe e disperse, e che ne abbia quin-

quindi formato un corpo di dottrina. Altri pensano, che Esculapio, ed Ippocrate sieno stati chiamati inventori della Clinica, perchè nel medicare abbiano usati nelle differenti malattie letti differenti, e differentemente disposti. Aver Ippocrate fatto caso di questa varietà di Letti apparisce da varj passi contenuti in più luoghi dell' Opere di quell' Autore, cioè nella sezione ottava del libro sesto de' suoi *Epidemi*, nel libro terzo della *Dieta*, in quello della *Dieta salubre*, in quello della *Dieta degl' infermi*, in quello de' *Prognostici*, in quello dell' *Interne affezioni*, in quello della *Superfetazione*, in quello dell' *Estrazione del feto morto*, ed in quello degli *Articoli*. Molti Autori nel seguito hanno parlato de' diversi letti convenienti nelle diverse malattie; ma fra tutti merita particolar menzione il celebre Guglielmo Triller, il quale ventiquattro anni sono pubblicò un' Opera molto erudita su questo argomento col titolo di *Clinotecnica medica antiquaria*. Egli non è probabile, che Esculapio, il quale si suppone essere stato il più dotto fra' suoi contemporanei nell' arte del guarire, ne conoscesse solamente una parte, cioè la Chirurgia. Fra' popoli ancora fieri, rozzi, e selvaggi questa era certamente la parte, la quale accadeva più frequentemente di mettere in opera, e perciò da quella principalmente i Medici di quel tempo avranno acquistata celebrità. Pure che i mali chirurgici non fossero i soli, a' quali andassero soggetti que' primi Greci, apparisce da varie particolarità relative a quell' oscura e rimota età, delle quali fanno cenno gli Storici. Egli era per tanto naturale, ch' Esculapio professasse tutte le parti della Medicina allora nota, la quale per verità si riduceva a non molte cose, e queste anche intralciate di errori, e superstizioni, attesochè molte di quelle cognizioni erano tratte per tradizione dal popolo,

polo, e da altre nazioni, le quali delle loro dottrine solevano altrui fare un mittero. Esculapio ebbe due figli, uno chiamato Macaone, e l'altro Podalirio, i quali esercitarono la Medicina nel campo Greco alla guerra di Troja. Da ciò però che di loro dice Omero, essi erano principalmente valenti nella Chirurgia; e questa era certamente l'arte, che in tempo di guerra essi avevano più occasione d'esercitare. Stefano Bisantino narra, che Podalirio ritornando dalla predetta guerra, sanò una figlia di Dameto Re della Caria da una gagliarda contusione cavandole sangue da ambe le braccia; e questo è il più antico esempio, che noi abbiamo dalle storie, dell'uso della flebotomia. In que' primi tempi di coltura oltre i soggetti di sopra nominati ve ne furono varj altri, i quali per quello, che vien di loro raccontato da alcuni Autori, si ponno risguardare come Medici, od almeno come conoscitori di rimedj. Tali sono principalmente Lino, Orfeo, Museo, Eriboto, Cadmo, e Palamede. Lino fu poeta, filosofo, astronomo, e naturalista. Egli scrisse in versi sulla Cosmogonia, sul corso del Sole, e della Luna, e sulla generazione degli animali, e de' frutti (*Diog. Laert. proem.*). Orfeo Trace di nazione visse, secondo Suida, undici età avanti la guerra di Troja. Queste età però comprendevano uno scarso numero di anni, poichè lo stesso Autore soggiunge, che la vita d'Orfeo durò per lo spazio di nove di tali età. Egli fu discepolo di Lino, e fu creduto un uomo universale, filosofo, astronomo, poeta ec. A lui perciò furono attribuite varie Opere, sebbene realmente non gli appartenessero. Molti in fatti produssero le proprie cose sotto quel nome, onde conciliar loro credito maggiore; siccome appunto abbiamo detto, che i Sacerdoti Egizj far solevano riguardo al loro Ermete. Fra queste Opere Suida accenna una, che trat-

trattava di cose fisiche; e Plinio narra (*lib. 25. c. 2.*), che Orfeo fu il più antico scrittore sopra le piante fra quelli, di cui s'aveva memoria, e che sì egli, che Esiodo raccomandarono i profumi. Suida in oltre riferisce, che Orfeo sia stato il primo istitutore de' Greci; che sia stato uomo sapientissimo, e versatissimo in molti misteri; che abbia detto, che in principio Dio creò l'etere, e dall'una, e dall'altra parte dell'etere il caos; che una densa notte avvolgeva tutto, ed occultava tutte le cose, che sotto l'etere giacevano; che il sommo etere comprender non si possa, e che sia fra tutte le cose la somma, la più antica, e la creatrice; che la terra è opaca, e che il lume, rotto l'etere, abbia illustrate tutte le cose create; che questo lume era sopra ogni essere, ch'era inaccessibile, e che conteneva tutte le cose, e lo chiamò consiglio, luce, vita; che con questi tre nomi indicar unicamente si voleva la facoltà, e la potenza di Dio creatore di tutte le cose visibili, ed invisibili dal niente. Orfeo, secondo alcuni, trasse le sue dottrine dall'Egitto, e dall'Asia, dove erasi a bello studio portato. Galeno accenna altresì un Orfeo, che dice avere scritto sopra i veleni (*de antid. lib. 2.*). Suida fa menzione di tre altri Orfei, i quali pare, che dovessero aver luogo piuttosto fra' poeti, che fra i filosofi, od i Medici. Al presente col nome d'Orfeo ci resta un'Opera in versi col titolo d'Inni. Museo fu discepolo d'Orfeo. Diogene Laerzio dice (*Proem.*) ch'egli sia stato il primo, che abbia scritto in versi sulla Teogonia, e sulla Sfera; e che asseriva, che tutte le cose provengono da un solo principio; e che in quello vanno a risolversi. Plinio in oltre narra (*lib. 25. c. 2.*), che il medesimo abbia fatto molto caso dell'erba *Pelion*. Palamede promosse le cognizioni dell'arte militare, e da alcuni fu eziandio stimato inventore de' pesi, e delle

mi

misure (*Plin. H. N. lib. 7. c. 56.*). Si raccon-
 ta in oltre (*Clerc. Ist. della Med. p. 1. lib. 1.
 c. 10.*), che per opera sua la peste, che inferiva
 nell'Ellesponto, ed in Troja, non attaccò punto
 il campo Greco, che stava assediando quella Città.
 Eriboto ci narra, che abbia guarito il padre d'Aja-
 ce d'una ferita in una spalla (*V. Clerc. ibid.*).
 Cadmo Fenicio di nazione fu, secondo Suida, il
 primo, che introdusse le lettere in Grecia, e se-
 condo Plinio (*lib. 5. c. 29.*) fu il primo, che
 abbia insegnato a scrivere in prosa. Lo stesso Au-
 tore dice (*lib. 7. c. 56.*), che il medesimo ab-
 bia il primo insegnato a travagliare i metalli, e le
 pietre. Plutarco poi (*Probl. Sympos. dec. 3.*) rac-
 conta, che i Tirj offrivano a Cadmo, ed i Ma-
 gnesi a Chirone le primizie, perchè si credeva,
 che que' due uomini avessero i primi esercitata la
 Medicina, adoperando le radici nella cura degli
 ammalati. Esculapio fu dopo morte deificato, e
 gli furono inalzati de' tempj, fra' quali anticamente
 godettero grande celebrità quello di Epidauro,
 quello di Tricca, e quello di Coa (*Strab. 1. l. 8.*),
 il quale ultimo restò consumato dalle fiamme men-
 tre viveva Ippocrate. Ve n'era altresì uno molto
 celebre ed antico in Cirene; ma le pratiche di
 que' Sacerdoti differenti da quelle, che usavano i
 Greci, indicano, ch'esso piuttosto all'Egizio, che
 al Greco Esculapio apparteneva. Il tempio d'Epi-
 dauro ha data occasione alla fabbrica di un altro
 simile in Pergamo, il quale a' tempi di Galeno
 era famoso al pari di quello, da cui aveva tratta
 la sua origine. Roma pure essendo infestata dalla
 peste nel quarto secolo della sua fondazione, ine-
 rendo a certo prestigio, che raccontarono al loro
 ritorno d'Epidauro gli ambasciatori ivi mandati
 per chiedere ad Esculapio soccorso, crebbe nelle
 sue vicinanze un tempio al medesimo Dio. In
 Atene ve n'era pure uno, e molti altri se ne tro-
 vava:

vavano per la Grecia, ed altrove. Questi tempj solevano fabbricarsi fuori delle Città, in luoghi aperti; e ciò forse per due motivi, l'uno perchè la moltitudine d'ammalati, che ivi accorreva, non producesse un' infezione nelle abitazioni vicine; e l'altro perchè l'aria stessa libera, e pura confluiva alla guarigione di quelli, che ivi si portavano per ricuperare la perduta loro salute. Questi tempj in fatti erano quasi altrettanti ospitali, dove gli ammalati concorrevano da tutte le parti, e dove i Sacerdoti loro apprestavano i rimedj, che credevano più al caso loro opportuni. Que' Sacerdoti per tanto ora mostravano di consultare il loro Nume su quella particolare malattia, che curar dovevano, ed in conseguenza fingevano, che i rimedj, che suggerivano, fossero loro immediatamente da Esculapio additati alla maniera d'oracoli. Ora poi dall'interpretazione de' sogni di quegl' infermi mostravano di dedurre i medicamenti ad essi convenienti, dando loro ad intendere, che que' sogni fossero appunto opera d'Esculapio medesimo. In tal modo oltrechè non si rendevano responsabili dell'evento, la persuasione, e la fantasia degli ammalati non poco contribuivano alla felice riuscita delle intraprese medicature. Quei, che guarivano, solevano o sopra colonne di que' tempj, o sopra delle tavolette, che ivi s'appendevano, riferire il male, da cui erano stati risanati, ed i mezzi per questo fine adoperati. Di tali colonne fa menzione Pausania, e riguardo alle predette tavolette noi abbiamo un saggio in una di marmo trovata nelle vicinanze di Roma, nel luogo, dov'era anticamente il tempio d'Esculapio. Il celebre Mercuriale ebbe occasione di vederla nel Museo Maffei, e ne espone il contenuto nel primo libro dell'immortale suo trattato di Ginnastica. In questa tavoletta si leggevano in greco le seguenti memorie:

» In

„ In questi giorni ad un certo Cajo cieco fu
 „ reso quest' oracolo, che venisse al sacro altare,
 „ e s' inginocchiasse, dalla parte destra venisse al-
 „ la sinistra, e ponesse le cinque dita sopra l' al-
 „ tare, e che alzasse la mano, e la ponesse sopra
 „ i proprj occhi: e vide bene alla presenza del
 „ popolo, che se ne congratulò, perchè si facesse-
 „ ro grandi miracoli sotto il nostro Imperator
 „ Antonino „.

„ A Lucio afflitto dalla putta, ed abbandona-
 „ to da tutti gli uomini, il Dio diede questo ora-
 „ colo, che venisse, e che dall' ara prendesse del-
 „ la cenere, la mescolasse col vino, e l' applicas-
 „ se sopra la parte affetta, e risand, e rese pub-
 „ bliche grazie al Dio: ed il popolo se ne con-
 „ gratulò con esso lui „.

„ A Giuliano che vomitava sangue abbandonato
 „ da tutti gli uomini, il Dio rispose per mez-
 „ zo d' un oracolo, che venisse, e che dall' ara
 „ prendesse de' pinocchj, che li mangiasse insieme
 „ col mele per tre giorni, e risand, e restato in
 „ vita rese pubbliche grazie alla presenza del po-
 „ polo „.

„ A Valerio Apro soldato cieco il Dio diede
 „ quest' oracolo, che venisse, e che prendesse del
 „ sangue da un gallo bianco, lo mescolasse col
 „ mele, e facesse un collirio, e per tre giornine
 „ facesse uso sugli occhi, e vide, e venne, e re-
 „ se pubblicamente grazie al Dio „.

Suida pure racconta, che da Esculapio d' Atene
 fu suggerito ad uno, che sputava sangue, di usar
 della carne porcina, ciocchè avendo egli fatto,
 se ne trovò meglio, e che peggiorava, se per un
 intero giorno se ne asteneva. I Sacerdoti poi di
 quel Dio facevano, che gli ammalati, che a quei
 tempj ricorrevano, vi dormissero coricati sopra
 pelli di montone, perchè dicevano, che questo
 mezzo era il più acconcio per aver da Esculapio

TOM. I.

H

de' so.

de' sogni, i quali li dirigessero all'applicazione delle cose più convenienti al loro malore (*V. Clerc. Ist. della Med. P. 1. l. 1. c. 20.*). Nè già era solo il Dio Esculapio, a cui gli antichi ricorressero nelle loro infermità, ma varj altri de' loro numi partecipavano più o meno di questo privilegio. Abbiamo osservato di sopra, che anche Apolline fra le altre ispezioni aveva pure quella di rendere la perduta salute. Così parimenti Giunone, Panacea, Cibeles, Igiea, Latona, Diana venivano spesso da quegli infermi invocate; ed appresso gli Egizj si faceva gran caso d'Iside, poichè si diceva (*Diod. Sic. l. 1. c. 2.*), che in sogno fosse solita rivelare gli opportuni rimedj. Strabone poi racconta (*lib. 14.*), che fra Tralles e Nisa era un tempio dedicato a Plutone, ed a Giunone, e che presso ad un antro vicino, chiamato Chironio, abitavano i Sacerdoti, i quali albergavano, e medicavano gli ammalati, che colà a bello studio si portavano. Oltre però gli accennati varj e molteplici Sacerdoti erano in Grecia tre altre classi di persone, che s'applicavano alla Medicina; e questi erano gli Asclepiadi, cioè i discendenti d'Esculapio, gli Empirici, e gli Scienziati. Gli Asclepiadi dispersi in varj luoghi della Grecia esercitavano la Medicina quasi per un diritto di famiglia, e si tramandavano di padre in figlio le loro cognizioni su tal proposito. Egli è chiaro, che questi non potevano non essere pratici valenti per i tempi, ne quali vivevano. Non dimeno dopo i figli d'Esculapio fino ad Ippocrate le storie, che ci restano, ci somministrano assai scarse notizie di questi pratici. Essi fondarono tre celebri scuole di Medicina, una in Rodi, una in Coo, ed una in Gnido. Quella di Rodi mancò avanti il tempo d'Ippocrate. In quella poi di Coo si distinse specialmente Nembro ascendente d'Ippocrate; ed in quella di Gnido Eurifonte.

Ip.

Ippocrate nel suo trattato *de victus ratione in morbis acutis* ci accenna una particolar dottrina sotto il titolo di *sentenze Gnidae*. Quell' Autore però ci descrive i Medici di Gnido come puri Empirici, ch'erano attaccati alla sola osservazione, e che facevano uso di pochi rimedj. Soggiunge, che questi loro rimedj si riducevano quasi a' soli purganti, al latte, ed al siero in tutti i casi, dove la malattia non fosse acuta (*V. Prosp. Martian. annotat. ad Hipp. lib. de vict. rat. in morb. acut.*). Oltracciò Galeno afferma che que' Medici usavano in alcuni casi far cadere nella trachea una qualche goccia d'acqua, onde eccitare una tosse, che atta fosse ad espellere la materia, che opprimeva il polmone. Da ciò pure, che si legge in Galeno (*Comm. 7. in aphor. Hipp. aphor. 44.*), sembra, che appresso di loro fosse in uso il cauterio nell' empiema. Riguardo ai Medici di Coa, fra l' Opere d' Ippocrate abbiamo un trattato intitolato *Coaca Pranotiones*, che alcuni giudicano essere il compendio della dottrina di quella scuola (*V. Prosp. Mart. annot. ad Hipp. Coac. Pranot.*). In quel trattato però non si parla di rimedj, ma si versa principalmente sopra i presagi da farsi nelle varie malattie. Nell' intervallo di tempo scorso fra i figli d' Esculapio, ed il celebre Ippocrate vi furono molti dotti fra' Greci, che passarono eziandio per intendenti nella Medicina. Questi dotti sono di due specie, poichè altri sono stati collocati particolarmente fra' poeti, ed altri fra' filosofi. Fra i primi sono principalmente accennati Omero, ed Esiodo. Alcuni passi dell' Iliade d' Omero mostrano, ch' egli aveva per i tempi, in cui viveva, delle cognizioni avanzate nell' arte medica, e soprattutto nella Chirurgia. Quanto ad Esiodo fra molti trattati, che si dice, ch' egli abbia composto, se gliene attribuiscono eziandio sopra la Medicina (*Lilius Gyraldi de Poet. Hist. dial. 2.*),

Plutarco parimenti (*Sympos. Diocl.*) pensa molto vantaggiosamente sopra le cognizioni mediche di quell' illustre poeta. L'amor per le scienze s'andava frattanto propagando per la Grecia, e molti di quegli abitanti andavano peregrinando in diversi luoghi della Terra coll' oggetto di rendersene istrutti. Per tanto oltrechè cercavano di apprendere le dottrine di quei, che fra' loro nazionali si distinguevano, solevano portarsi ad abitare per lungo tempo presso i dotti dell'Asia, ed i Sacerdoti dell'Egitto, onde colle cognizioni, che quindi ricavavano, si rendevano al loro ritorno in patria celebri, e vi acquistavano onore, ed autorità. Questo metodo era stato tenuto e da Omero, e da Esiodo, e da quasi tutti gli altri dotti antecedenti; ma egli fu ai tempi di Talete, che esso cominciò a divenir familiare; e fu appunto allora, che nella Grecia s'incominciarono a coltivar con fervore le scienze. Talete di Mileto visse ai tempi di Ciro, e di Creso, essendo nato nel primo anno della trentesima quinta Olimpiade (*V. Diog. Laert. lib. 1. c. 1.*). Visitò prima i dotti di Creta, dove i lumi avevano fatti progressi molto avanti di quello che nelle altre parti della Grecia. Quindi passò in Egitto, ed al suo ritorno nella patria fece parte delle acquistate cognizioni a' suoi concittadini, e vi fondò una celebre scuola di filosofi, la quale fu chiamata la Setta Ionica. Professò la Geometria, e vi fece varie scoperte; e diede quindi tal eccitamento allo studio di quella dottrina, ch'essa fu poi nella Grecia mirabilmente illustrata, e promossa da varj soggetti, che in diversi tempi fiorirono, e specialmente da Pitagora, da Archita Tarentino, da Platone, da Eudosso di Gnido, da Euclide, da Archimede, da Apollonio, da Tolommeo, e da Pappo Alessandrino. Talete professò parimenti la Fisica, l'Astronomia, e la Morale, e si crede da molti, ch'egli fos-

fosse eziandio versato in Medicina, ciocchè non era improbabile, attesochè questa dottrina facesse una parte della scienza di que' primi tempi, e fosse coltivata da' dotti, i quali egli aveva visitati. A lui viene attribuita la celebre sentenza *nosce te ipsum* (*Diog. Laert. lib. 1. c. 1.*), come a Solone viene attribuita l'altra *nihil nimis* (*Diog. Laert. l. 1. c. 2.*); nelle quali due sentenze alcuni pretendono, che tutta la morale degli antichi fosse appoggiata. Fra' suoi discepoli fu Anassimandro, che gli successe nella direzione di quella scuola. A questo successe Anassimene, ad Anassimene Anassagora, e finalmente venne Archelao, al quale successe Socrate, che cambiò il sistema di quella scuola, onde risultò la scuola Socratica. Socrate ebbe varj auditori, fra' quali però si distinsero Senofonte, Eschine, Aristippo di Cirene, Euclide di Megara, Fedone d'Elide, Platone, ed Antistene. I cinque ultimi istituirono altrettante diverse Sette, onde Aristippo fondò la Cirenaica, od Edonica; Euclide l'Eristica; Fedone l'Eliaca; Platone l'Accademica; ed Aristippo la Cinica. La Cirenaica aveva per oggetto una cattiva morale fondata sul piacere; la Megarese, od Eristica versava sulla dialettica; l'Eliaca sulla morale. Sulla morale pure versava la Cinica, nella qual setta si distinse Diogene, e dalla quale principalmente trasse Zenone Zizio i fondamenti d'un'altra assai celebre, conosciuta sotto il nome di Stoica, ch'ebbe molti illustri seguaci e fra' Greci, e fra' Romani. Platone visitò le principali scuole della Grecia, ma soprattutto fu per lungo tempo auditore di Socrate, e dimorò per tredici anni presso i Sacerdoti d'Egitto. Fu per tanto istruito in tutti i rami di matematica, e di filosofia de' suoi tempi, e mostra d'aver eziandio avute cognizioni di Medicina. Egli visse dopo Ippocrate il quale viene da lui in più d'un luogo nominato. Egli dice:

va, che per esserli fra' Greci introdotto un genera di vita più voluttuoso, le specie delle malattie dopo Esculapio erano di molto cresciute (*de Rep. dial. 3.*). Ci fa poi sapere, che al suo tempo i servi si solevano medicare da altri servi, i quali apprendevano dalle spezierie, dove servivano, l'uso d'alcuni rimedj, e poi li ordinavano a' loro ammalati senza ragionar molto sulla loro malattia; e che i liberi all'incontro solevano esser medicati da' liberi, i quali erano scienziati, e ricercavano sulla natura e sulle cause delle malattie, e vi ragionavano sopra anche cogli ammalati medesimi (*de Legib. dial. 4.*). Da quello poi, ch'egli altrove riferisce (*Charmides*), sembra, che appresso i Medici suoi contemporanei fosse comune opinione, che i dolori degli occhi non si potessero guarire senza medicare il capo, nè curare il capo senza medicare l'universale; e che in tali medicature si facesse molto caso anche degl'incantamenti. Nel suo dialogo intitolato *Convivium* produce un certo Eristimaco Medico, il quale insegna due rimedj per il singhiozzo, l'uno cioè di trattener per alcun poco il fiato, e l'altro di sciacquarsi le fauci con molt'acqua. Divideva la Medicina in cinque parti, in Farmaceutica in Chirurgica, in Dietetica, in Nosognomonica, o sia divisione e conoscenza delle malattie, ed in Boetica, o sia palliativa e calmante. Si dice, che quando era in Egitto essendo caduto malato, fu medicato da que' Sacerdoti coll'uso dell'acqua marina; ciocchè parimenti dimostra la perizia degli Egizi nell'arte del guarire (*Diog. Laert. lib. 3.*). Fra' molti discepoli, ch'egli ebbe, si distinsero Speusippo, Ippotaletè, e Callippo Ateniesi; Senocrate di Calcedonia; Filippo Opunzio; Estieo Perintio; Dione Siracusano; Amiclo d'Eraclea; Erasto, e Corisco Scepsii; Timolao Ciziceno; Evzone di Lampfaco; Pitone, ed Eraclide Enii; Demetrio d'An-

d'Anfipoli; Eraclide Pontico; ed oltracciò due femine, cioè Lastenia Mantinea, ed Assiotea Eliafia. Alcuni dicono, che anche Demostene, e Tecraſto ſieno ſtati ſuoi auditori. Ma fra tutti però i ſuoi diſcepoli il più celebre fu Ariſtotile di Stagira, di cui avremo in ſeguito occaſione di parlare, ed il quale fondò la famoſiſſima Setta Peripatetica, che ſignoreggiò tirannicamente nelle ſcuole fino quaſi al principio del noſtro ſecolo. Al tempo di Talete fiorì pure Ferecide Siro, il quale alcuni penſano eſſerſi inteſo di Medicina, ed eſſere l'autore d'un dei libri della Dieta, che ſi leggono fra l'Opere d'Ippocrate (*V. Clerc. Iſt. della Med. P. 1. l. 2. c. 4.*). Egli ſcriffe di Fiſica (*V. Diog. Laert. l. 1. c. 11.*), e ſi dice eziandio (*V. Diog. Laert. ib.*), che al guſtar l'acqua d'un pozzo ſeppe predire un terremoto, che accadde dopo tre giorni. Circa que' tempi viſſero eziandio due altri dotti, che vengono da alcuni creduti aver avute cognizioni in Medicina. Queſti ſono Toxaride Scita, il quale vien detto, che abbia liberato Atene dalla peſte; ed Epimenide Cretenſe, che ſi dice, che abbia inſegnato ai Greci l'uſo della cipolla marina (*V. Diſcorf. Iſtoric. di James ſopra la Medic.*). Pitagora è un po' più recente. Egli dopo eſſere ſtato auditore di Ferecide, di Ermodamante (*Diog. Laert. l. 8. c. 1.*), e di Talete (*Apulej.*), andò viaggiando per molti luoghi della Terra cercando per tutti i modi d'apprender tutto ciò, che di più intereſſante ſi conoſceva allora dai dotti delle più colte nazioni. Perciò oltre aver conſultati i principali Filoſofi della Grecia, ed eſſerſi iniziato ne' miſterj Cretenſi, intrapreſe un lunghiffimo viaggio in Fenicia, nell'Egitto, e per tutte le parti più colte della Aſia appreſſo i Maghi, i Caldei, e fino i Ginnoſofiſti dell' Indie. Sebbene, come abbiamo altrove avvertito, i Sacerdoti Egizj, e gli altri dotti dell'Orien-

te tenessero con diligenza altrui occulte le proprie cognizioni, pure non poteva a meno di non traspasar qualche cosa all'acutissima vista di Pitagora, il quale col suo ingegno non mancò poscia di promuovere ciocchè gli venne fatto d'apprendere in questo suo viaggio. Finalmente venne a stabilirsi in Italia, ed in Crotone istituì una scuola, chiamata *Italiana*, dove da molte parti concorsero gli studiosi. Egli fu l'ammirazione de' suoi contemporanei, e trattò su tutti i rami della scienza allora conosciuta. Trattò sulla Dialettica, sulla Teologia, sull'Etica, sulla Geometria, sull'Aritmetica, sulla Musica, sulla Fisica, e sulla Medicina (*Diog. Laert. lib. 8. c. 1.*). Le sue dottrine però erano in generale piene di mistero, e perciò poco ne sappiamo di preciso. *Plinio* dice, ch'egli compose un trattato sulla Scilla (*l. 19. c. 5.*), alla qual pianta, secondo ciò, che racconta lo stesso *Plinio* (*l. 20. c. 9.*), egli attribuiva delle virtù eziandio superstiziose, e chimeriche. Pitagora compose pure un trattato sopra la virtù dell'erbe (*Plin. lib. 25. c. 2.*), e celebrò molto il cavolo (*Plin. lib. 2. c. 9.*). Egli in oltre raccomandò la vita sobria, ed il vitto vegetabile, escludendo però le fave fondato su certo suo principio superstizioso. Ebbe un gran numero di discepoli, fra' quali furono Empedocle di Girgenti, Alcmeone di Crotone, Epicarmo di Coos filosofi nello stesso tempo, e Medici. Empedocle oltre essere stato auditore di Pitagora, andò viaggiando anche fuori della Grecia coll'oggetto d'istruirsi (*V. Plin. H. N. l. 30. c. 1.*). Compose delle Tragedie, e scrisse in versi di Fisica, e di Medicina (*V. Diog. Laert. l. 8. c. 2.*). Ammetteva quattro elementi delle cose, il fuoco, l'acqua, l'aria, e la terra, e due forze, da cui egli diceva dipendere le composizioni, e scomposizioni. Queste forze corrispondevano all'attrazione.

ed

ed alla repulsione de' moderni: egli le chiamava *Amore*, e *Discordia* (*Diog. Laert. ibid.*). Si è detto, ch'egli sapeva comporre un medicamento chiamato *apnun*, che era atto a mantener per trenta giorni in vita un uomo, senza che avesse bisogno nè di mangiare, nè di bere, nè di respirare; e che questo rimedio fu da lui comunicato a Pausania (*Suid.*). Questo Pausania era suo discepolo favorito, ed a lui Empedocle dedicò i suoi libri di Fisica; ed eziandio compose in onor suo un Epigramma del seguente tenore:

*Pausaniam Anchiti natum, Phœbique nepotem,
Clarum aluit medicum patria clara Gela.
Qui multos diris homines languoribus agros
Eripuit furvis Persephones thalamis.
(Diog. Laert. ibid.)*

Si dice, che essendo la sua patria soggetta a carestie, ed a pestilenze, ed avendo osservato, che ciò succedeva, quando soffiava certo vento di mezzo di, che vi arrivava passando per le gole di certe montagne; egli vi mise riparo facendo chiudere le gole predette. Si dice eziandio, ch'egli fece cessare una peste, che affliggeva i Selinunzi, facendo scavare de' canali, onde avessero corso certe acque stagnanti, ch'erano in quelle vicinanze (*Diog. Laert. ibid.*). Alcuni eziandio riferiscono, ch'egli si vantasse di possedere virtù singolari, e che proferisse in onor di se medesimo versi del seguente tenore (*Suid.*, *Diog. Laert. ibid.*):

*Pharmaca, queis pellas morbos, levesque senectam,
Percipies, quæ cuncta tibi communico soli.
Compescasque truces ventorum rite procellas,
Exorti insanis qui vastant flatibus agros.
Sursum, si libeat, mox flamina pigra ciebis,
Et*

*Et media induces e tempestate serenum,
Induces media pluvias astate salubres,
Et flatus sicca qui persflent omnia messe,
Extinctumque hominem nigro revocabis ab Orco.*

Alcuni hanno altresì affermato, ch'egli abbia risuscitato una donna, ed altri, ch'egli abbia guarito una certa Pantea di Girgenti abbandonata da' Medici (*Diog. Laert. ibid.*). Epicarmo scrisse di Fisica, di Morale, e di Medicina (*Diog. Laert. lib. 8. c. 3.*). Egli viene citato da Plinio in occasione di alcune proprietà di semplici, e dell' invenzione d' alcune lettere. Archita Tarentino fu parimenti discepolo di Pitagora, e fu primo istitutore di Eudosso di Gnido nella Filosofia. Questo Eudosso ebbe eziandio le prime istruzioni di Medicina da Filistione Medico Siciliano (*Diog. Laert. lib. 8. c. 8.*). Eudosso dopo essere stato per qualche tempo auditore de' predetti Soggetti, si portò in varj luoghi della Grecia, ed altrove, e si fermò lungamente appresso i Sacerdoti d' Egitto (*Strab. lib. 17.*). Al suo ritorno in Grecia acquistò molta celebrità per le sue cognizioni sì in Filosofia, che in Medicina. Un altro discepolo di Pitagora degno d'essere nominato è il famoso suo servo Zamolli Geta, il quale colle cognizioni da Pitagora acquistate si procacciò al suo ritorno nella patria tanta riputazione, che fu venerato come un Dio (*Diog. Laert. lib. 8. c. 11.*). A Pitagora successe nella scuola suo figlio Telaugo, ed a Telaugo Senofane, che fu maestro di Parmenide fondatore della Setta Eleatica, e maestro di Zenone di Elea. Questo Zenone fu maestro di Leucippo, di cui Democrito fu auditore. Democrito al par di Pitagora viaggiò lungamente per la Grecia, per l' Egitto, e per l' Asia per istruirsi in ogni sorta di letteratura, e scienza. Egli visitò i principali dotti della Grecia, e della Fenicia, i Sacerdoti

doti d'Egitto, i Maghi, i Caldei, i Ginnosofisti, e penetrò fino nell'Etiopia. Ritornato in patria s'applicò per tutta la sua vita allo studio specialmente delle scienze naturali, e fu il più valente fisico de' suoi tempi. Plinio dice (*lib. 30. c. 1.*), che Democrito nel sepolcro di Dardano Fenicio trovò i libri di quell'illustre filosofo, e che se li prese. Questo filosofo fu eziandio molto intendente di Medicina. Egli condannava le rape usate come alimento (*Plin. lib. 20. c. 3.*). Fra le Opere, che a quest'Autore furono attribuite, ve n'ha una *sopra i rimedj proibenti*; una *sopra la dieta*; una *sopra i semi*, i frutti, e l'erbe; una *sopra gli animali* (*V. Diog. Laert. lib. 9. c. 7.*); ed una pure *sopra le pietre preziose*. Seneca dice, che quel filosofo aveva trovata la maniera di produrre dalla pietra lo smeraldo per mezzo del fuoco, e di ammolir l'avorio (*Epist. 90.*); e Petronio narra (*Satyr.*), ch'egli per tutta la sua vita s'applicò a spremere i sughi dell'erbe, ed a indagare le virtù delle piante, e delle pietre. Del resto ne' racconti, che si sono prodotti su quell'uomo illustre, v'ha spesso dell'esagerazione. Così narra Diogene Laerzio (*ib.*) sull'autorità di Aetodoro, che alla vista d'un po' di latte, che gli fu presentato, egl'indovinò, che il medesimo era d'una capretta nera, che aveva per la prima volta partorito; e che al veder una femina la salutò col nome di Zitella un giorno, e nel giorno seguente col nome di Donna, essendosi alla semplice vista accorto, che in quella notte essa era stata vizziata. Lo stesso Diogene Laerzio ci racconta altresì sull'autorità d'Ermippo (*ibid.*), che Democrito si prolungò la vita per alcuni giorni ad istanza di sua sorella con antare del pane fresco, e caldo. Secondo poi Celio Aureliano (*Acut. Morb. lib. 3. c. 16.*) Democrito nell'Idrofobia prescriveva la decozione d'origano. Plinio pure

rife-

riferisce (*lib. 26. c. 4.*), che nelle Opere di Democrito si trovava la composizione d'un medicamento diretto a far nascer figli belli, buoni, e fortunati; che abbia previsto per mezzo dell'osservazione del cielo la scarfa raccolta d'olive, che un anno nella sua patria accadde (*lib. 18. c. 28.*); che dall'ardore soverchio del sole abbia parimenti prevista una procella, che da lì a poco successe (*lib. 18. c. 35.*); e che vantasse fino de' rimedj atti a risuscitare i morti (*lib. 7. c. 55.*). In que' primi tempi vi fu pure un certo Diagora filosofo, e Medico, di cui fa menzione Diogene Laerzio (*lib. 6. c. 2.*), e del quale Aezio accenna un collirio di rose (*Serm. Tetr. cap. 108*). Anche Dioscoride (*lib. 4. c. 60.*) nomina questo Diagora, e sull'autorità d'Erasistrato dice, ch'egli condannava l'uso esterno dell'oppio ne' mali d'occhi, e d'orecchie, asserendo che debilitava la vista, ed induceva un dannoso sopore. Oltre i Sacerdoti, gli Asclepiadi, ed i Filosofi, eravi eziandio in Grecia un'altra classe d'uomini, che esercitavano la Medicina fondati sull'osservazione piuttosto, che sulle filosofiche speculazioni. Fra questi si distinsero Eurifonte Gnidio accennato di sopra; Acrone di Girgenti contemporaneo d'Empedocle, di cui Diogene Laerzio nella vita appunto d'Empedocle fa menzione, dicendo ch'era eccellente fra' Medici de' suoi tempi; Egimo d'Elide, che secondo Galeno fu il primo a trattare de' polsi; e così pure Filistione, Teomedonte, e Crisippo, il primo maestro, il secondo fautore, ed il terzo compagno di viaggio di Eudosso (*Diog. Laert. l. 8. c. 8.*). Merita però d'essere sopra ogni altro nominato Erodico per essere stato maestro d'Ippocrate, e l'istitutore della Ginnaastica medica. La Ginnaastica versa sopra i varj esercizi del corpo, e si divide in naturale, ed in dogmatica. La prima è nata coll'uomo. Essa è indipendente

dente da regole ordinate, e sisse, ed è diretta scolarmente dal bisogno. La seconda nata dalla riflessione è fondata su speculazioni, e precetti diretti al più facile, e più completo conseguimento dell'oggetto proposto; ed è appunto il complesso di queste speculazioni, e precetti, che forma un corpo di dottrina, che costituisce veramente quella, che fu dagli antichi chiamata *Ginnastica*. Questa *Ginnastica* dal vario oggetto, ch'ella si propone, si divide in tre specie; cioè in *Militare*, *Atletica*, e *Medica*. Lo scopo della *Ginnastica* militare è di rendere gli uomini robusti, e propri per la guerra; quello dell'*atletica* di agguerrirli per i pubblici spettacoli; e quello della *medica* di provvedere alla salute degli individui; cioè essa cerca per mezzo de' varj esercizi *Ginnastici* di mantenere la sanità, e di occorrere alle malattie. Così, per esempio, appresso di noi alla *Ginnastica* militare si può riferire la scherma; all'*atletica* il ballo diretto a formar de' ballerini per il teatro; ed alla *medica* il ballo, il cavalcare, od altro qualunque esercizio, che venga convenientemente usato ad oggetto di salute. Si fra' Greci, che fra' Romani erano de' luoghi destinati agli esercizi di *Ginnastica*, i quali luoghi appresso i Greci si chiamavano *Ginnasj*, e *Palestre* appresso i Romani. Questi *Ginnasj* avevano più parti distinte inserienti a' diversi esercizi. La prima di queste parti era chiamata *Porticus*. Questo luogo era pieno di sedie secondo il costume di que' tempi per comodo di quelli, che là concorrevano; ed era una specie di scuola di filosofi, e letterati, dove altri insegnavano, altri ascoltavano, altri questionavano, altri leggevano, ec. La seconda parte del *Ginnasio* si chiamava *Ephæbeum*. Questa era la parte, dove quei, che andavano ne' *Ginnasj* per esercitarsi, portar si solevano, onde cercar compagni, e stabilir il modo, e la qualità degli esercizi, ne quali

im-

impiegarsi si volevano. La terza parte del Ginnasio si chiamava *Apoditerium*, o *Coriccum*. In questo luogo si spogliavano quelli, che volevano fare qualche esercizio: e da questo costume alcuni vogliono, che sieno derivate le parole Ginnasio, e Ginnastica, cioè dalla voce greca γυμνός, che significa nudo. Quelle parole però mi pare più naturale il credere, che sieno derivate dal verbo γυμνάζω, che significa esercitarsi. La quarta parte del Ginnasio si chiamava *Alipterium*, od *Oleothesium*, od *Unctuarium*. In questo luogo passavano per fregarsi, ed ungersi coll'olio, od altra sostanza simile calda, fredda, tepida, secondo le circostanze, parecchi di quelli, che nell'*apoditerio* s'erano spogliati. Ciò fatto, alcuni di loro passavano in un quinto luogo, chiamato *Conisterium*, dove s'aspergevano di polvere, che ivi in mucchi a bella posta si conservava. Quindi si portavano a' meditati esercizi in altre parti del Ginnasio a ciò destinate. Non però a tutti gli esercizi de' Ginnasj si premetteva il medesimo apparato: poichè ad alcuni era costume di presentarsi vestito; ad altri nudo solamente; ad altri nudo, ed unto; ad altri finalmente nudo, unto, e sparso di polvere. Quei, che avevano terminato d'esercitarsi, tornavano nell'*aliptherio*, dove erano asciugati, e ripuliti da certi serventi a ciò destinati, i quali a tal effetto facevano uso di spugne, di pannolini, e di stregghie composte altre d'una, altre d'altra materia, cioè di ferro, d'oro, d'argento, di corallo, d'avorio. Dopo ciò alcuni si tornavano a far ungere; anzi alcune volte dopo questa seconda unzione passavano al bagno, d'onde sortiti si facevano asciugare, e poi si facevano ungere per la terza volta. La sesta parte del Ginnasio era un luogo chiamato *Palestra*, col qual nome abbiamo di sopra detto, che appresso i Romani si chiamava eziandio tutto intero il Ginnasio. In questa par-

parte del Ginnasio si eseguivano molti esercizi. Chi teneva ben chiuso il pugno mentre un altro cercava con forza d'aprirglielo; chi levava colle mani de' pesi, e cercava di star lungamente in questa posizione; altri lottavano; altri facevano alle pugna; altri combattevano; ed altri in altre cose s'esercitavano. Il pavimento della palestra era sparso di polvere, gettatavi a bella posta. La settima parte del Ginnasio si chiamava *Spheristium*, dove specialmente si giocava a varie specie di palla. Un'ottava parte era quella, che si chiamò *Locus Conculcatus*. Questo luogo era scoperto, ed era frapposto fra portico, e portico, o fra portico, e muro. Di qui ricevevano lume i portici, e le sale del Ginnasio. Il pavimento non era punto lastricato di pietre, ma era di pura terra, che formava un cammino piano, ed uguale. Qui si correva, si passeggiava, si saltava, si giocava al disco, e si facevano varj altri esercizi, che non si facevano nelle altre parti del Ginnasio. Questo luogo terminava in un altro chiamato *Stadium*, il quale era contiguo al luogo chiamato *Xystum*. Lo stadio serviva al corso, ed aveva le sponde alte per comodo degli spettatori. La sua lunghezza soleva stabilirsi circa un ottavo di miglio. La doppia lunghezza dello stadio costituiva il *Dolichum*. Un'altra parte del Ginnasio era il luogo detto *Xystus*, il quale era un portico coperto, dove ne' tempi non atti alla lotta nell'estate, e nell'inverno solevano gli atleti esercitarsi. Un'altra parte differente dalla precedente era quella chiamata *Xystum*. Questo luogo era allo scoperto, e serviva per il passeggio. Esso era di due specie; altro nudo senz'alberi, ed altro ombreggiato da alberi. Finalmente era il luogo destinato ai bagni, nel quale si solevano distinguere otto parti, cinque ad uso delle persone, che colà si portavano, e tre altre a quelle cinque inservienti. Le prime erano

1.^o la *Piscina*, o *Baptisterium*, dov'era una gran vasca d'acqua fredda, nella quale si bagnavano, ed alcuni eziandio nuotavano: 2.^o il *Frigidarium*, che sembra essere stato un luogo, in cui si spogliavano quelli, ch'entravano nel bagno freddo, e dove s'asciugavano al sortirne: 3.^o il *Tepidarium*, luogo, di cui la temperatura era dolce, e piuttosto tepida, e dove pare, che si spogliassero quelli, i quali dovevano entrare ne' bagni caldi, o nelle stufe, e che s'asciugassero, quando ne fortivano. In questo luogo si faranno eziandio trattenuti per qualche tempo quei, che dai caldi bagni, o dalle stufe fortivano, onde non esporri tutto ad un tratto all'azione dell'aria fredda, e comune: 4.^o il *Laconicum*, che corrispondeva alle nostre stufe, dove quegli antichi si portavano a fine di sudare: 5.^o la *Calida Lavatio*, luogo dove si facevano i bagni caldi. I tre luoghi secondarj inservienti a' bagni erano 1.^o l'*Hypocaustum*, che era un forno sotterraneo sottoposto al *Laconicum*, alla *Calida Lavatio*, ed al *Vasarium*: 2.^o l'*Aquarium*, dove era una vasca destinata a contenere l'acqua, che servir doveva ai bagni, e che in quel luogo era portata da degli acquidotti, e che quindi era poi trasportata per mezzo di canaletti nel *Baptisterium*, e nella *Frigida Lavatio*: 3. il *Vasarium*, dove si tenevano i vasi inservienti all'uso de' bagni. Oltre i bagni, il nuoto, il passeggio, ed i letterarj trattenimenti, s'usavano ne' Ginnasj molti altri diversi esercizi. Quindi la Ginnastica pratica fu divisa in *Saltatoria*, e *Palestrica*. La *Saltatoria* si divideva in *Cubistica*, in *Sferistica*, ed in *Orchestica*: la *Cubistica* comprendeva una specie di ballo grottesco; la *Orchestica* una specie di ballo serio, e figurato; e la *Sferistica* versava sul gioco della palla, il quale era vario appresso i Greci, ed appresso i Romani, ed era accompagnato da estranei movimenti, e salti.

Ap.

Appresso i Greci si usavano tre generi di palle, la piena, la vuota, ed il *Corycus*. Appresso i Romani se ne usavano quattro, il *Follis*, la *Trigonalis*, la *Paganica*, e l' *Harpastum*. La palla piena si divideva in due specie, in picciola, ed in grande. La picciola si suddivideva in picciolissima, mezzana, e maggiore: nel giocar alla prima stavano vicinissimi, un po' meno vicini nel giocar alla seconda, e meno ancora nel giocar alla terza; in tutti però i tre casi mai alzavano le mani sopra gli omeri. All' incontro nel giocar alla palla grande tenevano le mani alzatissime, e molte volte s' alzavano essi medesimi sopra le punte de' piedi. Anche questa palla grande era di due specie, una maggiore dell' altra. La palla vuota era abbastanza grande; si riempiva d' aria; si giocava gettandola in alto; e non era attaccata a nessuna parte dell' edificio. Il *Corycus* all' incontro era una palla di cuojo di grandezza differente, e riempita di diversa sostanza, secondo le forze del giuocatore. Essa era attaccata per mezzo di una corda al cielo della sala per modo, onde arrivasse al bellico di chi voleva con quella esercitarsi. Questo esercizio consisteva in prenderla con tutte due le mani e spingerla in là, onde eccitarvi una specie di oscillazione, nella quale il giuocatore doveva accompagnar la palla tenendola sempre fra le mani. Il *Follis* era una palla di pelle riempita d' aria, la quale secondo era maggiore o minore, si gettava in alto o col braccio, o col semplice pugno. La *Pila Trigonalis*, era una palla, alla quale si giocava in tre, per modo che la si riceveva da uno, e la si gettava all' altro. La *Pila Paganica* era una palla, che fuori del Ginnasio si solea usare dal basso popolo. Essa era fatta di cuojo riempita di piuma, e più grande della trigonale. L' *Harpastum* era una palla picciola, alla quale si giocava in molti, nella quale tutti nel medesimo

Ton. I.

I

mo

mo tempo cercavano di colpire in modo, onde farla andare fuori de' confini altrui stabiliti. Nella Ginnastica lottatoria si comprendevano la lotta, l'*acrochirismus*, i pugni, i cesti, il pancrazio, il disco, l'*halteres*, il saettare, i combattimenti, ed altri molti esercizi. Nella lotta due nudi, unti, e sparsi di polvere abbracciatisi insieme cercavano l'un gettare a terra l'altro; l'*acrochirismus* era una specie di lotta, in cui si metteva solamente in opera l'estremità delle mani. La contesa co' cesti differiva da quella co' pugni, perchè in questa si adoperavano le mani nude, in quella le mani erano armate di una lamina metallica. Il pancrazio poi era un misto di pugni, e di lotta. Il disco era un istromento di pietra, e di ferro, che aveva la figura di una lente, grosso circa tre dita, e lungo un piede. Tutto il negozio consisteva in lanciare in alto il disco per modo che ruotasse. L'*halteres* erano picciole palle di varia sostanza, che si prendevano colle mani, e si lanciavano lontano. Nel saettare si cercava, che la freccia, che si lanciava per mezzo d'un arco, andasse a colpire un dato punto. I combattimenti Ginnastici erano di due specie, poichè o si combatteva solo contro l'ombra, l'aria, il muro, una colonna, ec., o si combatteva a due a due con armi or vere, or figte. Fra' molti altri esercizi, che nel Ginnasio s'usavano, era pure quello di star lungamente ritto in piedi, di presentar ad uno il pugno chiuso, perchè si sforzasse d'aprirlo, di trattener lungamente il fiato, di saltare, di correre. Correivano poi in tre maniere, avanti, retrogradando, ed in giro. Oltracciò v'era la corsa dello Stadio, la corsa del Dolico, e quella del Diaulo. Nel primo caso si correva tutta la lunghezza dello stadio; nel dolico si correvano due stadj di seguito; nel diaulo si correva lo stadio, e si tornava addietro sino al luogo, onde s'era fatta

ta

ta partenza, di modo che tra l'andata, ed il ritorno si correva lo stesso stadio due volte. V'era pure un'altra specie di corsa, che si chiamava *ecplethrissare*. In questa si correva innanzi ed indietro senza mai voltarsi, la sesta parte dello stadio più volte, facendo sempre un passo di meno, finchè non ne avanzasse alcuno. Molte poi erano le persone impiegate al servizio de' Ginnasj in varie incombenze. Tali erano 1.° il *Ginnastarca*, che era il preside del Ginnasio; 2.° il *Xistarca*, che presiedeva agli esercizi, che si facevano ne' due Xisti, nello stadio, ed in generale a tutti gli esercizi degli atleti; 3.° il *Ginnasta*, che presiedeva a tutti gli esercizi, e conosceva la loro influenza nella macchina animale. Questi erano i tre principali ufficiali del Ginnasio. Gli ufficiali subalterni erano 1.° il *Pedotriba*, che era un maestro, che insegnava i varj esercizi ginnastici; 2.° il *Prefetto della lotta*, a cui incombeva d'insegnar particolarmente la lotta; 3.° il *Spharisticus*, che era un maestro particolare del gioco della palla; 4.° i *Fricatores*, che erano destinati a fregare o colle semplici mani, o coll'olio, o co' pannolini quei, che nudi s'esercitavano; 5.° i *Reunctor*, a cui incombeva di ugnere i predetti nudi soggetti; 6.° i *Mediasini*, che erano i servitori del Ginnasio; 7.° i *Servi de' bagni*, che avevano l'incombenza di nettare quelli, che aspersi di polvere s'erano esercitati, e di asciugare que', che fortivano da' bagni; 8.° i *Fornacatores*, e *Pilicrepi*, che dovevano attendere a mantener il fuoco inserviente a' bagni, ed alle stufe; 9.° gli *Alipili*, di cui l'ufficio era di strappare, od in qualunque maniera estirpare i peli incomodi; 10.° il *Custode della palestra*; 11.° il *Portinajo del Ginnasio*. Oltre gli esercizi, che si facevano ne' predetti Ginnasj, ve n'erano degli altri, che s'ordinavano parimenti da' Medici ad oggetto di salute. In questa classe

collocar si devono la navigazione, la pesca, la caccia, il canto, il riso, lo schiamazzo, l'andare a cavallo, in carrozza, in lettica, in un letto portatile; oppure l'oscillare dentro una cuna, od in un letto pensile. La Ginnastica è antichissima. Noi ne troviamo delle tracce ne' racconti d'Osiride, di Bacco, di Ercole. Dalla descrizione, che Senofonte (*De Ped. Cyr. l. 1.*) ci dà de' costumi degli antichi Persiani, apparisce, che appresso di loro era molto coltivata la Ginnastica. Abbiamo pure antichi monumenti di Ginnastica atletica, e militare in ciò, che in varj luoghi della sua Iliade, e della sua Odissea ci espone Omero; e parimenti nell'istituzione de' giuochi Olimpici, Nemei, Istmii, e Pitii. Della Ginnastica medica noi abbiamo alcune tracce nelle pratiche de' Filosofi dell'India. S'è detto pure di sopra, ch'Esculapio nella cura delle malattie prescriveva eziandio gli esercizi del corpo. Si narra in oltre, che anche Medea celebre moglie di Giasone abbia in alcune circostanze praticata la Medicina; e che facesse nella cura di varie malattie uso de' bagni, e degli esercizi. A ciò, che di questa donna riferiscono varj scrittori, essa conosceva la virtù di molte erbe. Si racconta, che avesse due sorelle, una chiamata Angizia, la quale si vuole, che conoscesse molti veleni vegetabili, e l'altra Circe, che s'applicò alla ricerca degli antidoti. Nè queste sono le sole donne, che abbiano avuta cognizione di Medicina. Noi già di sopra ne abbiamo accennata qualche altra; e si fa anche della S. Scrittura, che appresso gli Ebrei v'erano delle femine, le quali praticavano l'Ostetricia; ed è probabile, che questo costume avesse luogo anche presso la maggior parte delle altre nazioni civilizzate. Oltracciò conoscer possiamo da molteplici storici monumenti, che in ogni tempo vi furono delle donne, le quali hanno fatto uno studio singolare per ri-
tro-

trovarà cose atte ad accrescer loro la bellezza, e ad eccitare ne' loro amanti l' amore, e la libidine; e che queste ricerche hanno dato spesso occasione ad utili scoperte. Ma per tornare al discorso de' Ginnasj, non si fa precisamente il tempo della loro prima istituzione; però essa sembra non molto discosta da quella dell' Olimpiadi. Questi Ginnasj nel principio saranno stati rozzi, e difettosi, ma a poco a poco avranno acquistato lustro, e perfezione. Secondo Platone il primo Ginnasio fu fabbricato in Sparta; poscia ne furono eretti tre in Atene, ed uno a Corinto; gli ultimi a costruirne furono i Romani. De' tre Ginnasj d' Atene uno si chiamava *Accademia*, un altro *Liceo*, ed il terzo *Cynosargos*: nel primo fece scuola Platone, nel secondo Aristotile, e nel terzo Antistene. In questi Ginnasj si coltivava da principio la Ginnastica atletica, e militare. Erodico di Selimbre, Ginnasta in uno di que' Ginnasj, fu il primo, secondo Platone (*Dial. 3 de Rep.*), che introdusse il costume di far uso di quegli esercizi ad oggetto di salute; ed ha stabilita per tal modo la Ginnastica medica, parte interessantissima della Medicina. Platone parimenti racconta, che quest' Erodico sebbene da giovane fosse d' una complessione delicata, ed infermiccio; pure con questo mezzo arrivò ad un' età avanzata. Egli è probabile, che Erodico abbia spinto un po' troppo in là l' uso della Ginnastica medica, e perciò non a torto viene biasimato da Ippocrate. Sopra la Ginnastica hanno composto interi trattati Ippocrate, Diocle, Prassagora, Filotimo, Erasistrato, Erofilo, Asclepiade, Teone, e Diotimo, i quali però sono interamente periti, nè altro ce ne resta, che la memoria. Noi intanto molto dobbiamo al celebre Girolamo Mercuriale, il quale raccogliendo tutto ciò, che su questo proposito si trovava sparso negli antichi scrittori, produsse sopra la Ginnastica

un'Opera molto erudita, ed utile, dalla quale io ho principalmente preso, quanto ho di sopra su tal argomento esposto. Oltre questi Pratici culti, v'erano pure degli altri uomini idioti, che non ostante s'azzardavano a professare la Medicina. Platone, come abbiamo di sopra osservato, e Diogene Laerzio nella vita di Diogene il Cinico ci fanno conoscere, che appresso i Greci in que' remoti tempi i servi stessi senza studio, nè fondate cognizioni esercitavano il mestiere del Medico; e lo stesso pure facevano alcuni altri uomini ignoranti, ed arditi, i quali andavano per le città medicando a guisa de' nostri Ciarlatani. Costoro veramente non meritano d'essere accennati in un trattato sopra i progressi dell'arte del guarire; nondimeno ho creduto proprio il farne menzione, onde mostrare, per quanto è possibile, l'intera marcia, che aveva fatta la *Materia Medica* appresso i Greci fino ad Ippocrate, e far conoscere colla stessa occasione, che in tutti i tempi vi furono de' furbi, che hanno imposturati gli uomini creduli, ed hanno trafficato sulla loro vita. Da quanto poi abbiamo finora esposto risulta, che non furono i Sacerdoti d'Esculapio nè i primi, nè i soli, nè i principali, che fra' Greci abbian esercitata la Medicina, siccome mostra di credere il celebre nostro Autore. All'incontro egli è chiaro, che vi furono in Grecia de' Medici prima dell'istituzione di que' Sacerdoti, e che nel seguito non solo i predetti Sacerdoti, ma gli Asclepiadi, i Filosofi, e gli altri Pratici esercitarono la Medicina, e contribuirono tutti all'avanzamento della *Materia Medica*. Egli è probabile, che queste differenti classi di uomini influissero co' loro lumi l'una sull'altra, onde si facesse fra loro una specie di traffico di cognizioni. Siccome poi gli ammalati, che si portavano ai tempi d'Esculapio, erano ivi nutriti, e governati da que' Sacerdoti, così

così egli è naturale il pensare, che ivi fossero stabilite delle regole di *Dietetica*, alle quali avendo dovuto pienamente assoggettarli i pazienti, questa parte interessante della Medicina sarà stata ivi meglio che altrove conosciuta, e promossa. Questa appunto sarà stata la parte, che Ippocrate avrà principalmente appreso in que' tempj, ed in questo senso credo, che interpretar si debba ciocchè dice Strabone (*lib. 14.*), che della Medicina esercitata ne' tempj d' Esculapio Ippocrate abbia specialmente coltivato quel ramo, che riguarda le regole del vitto. In questa medesima parte ebbero campo di molto meglio istruirli i Medici, che vennero appresso, senza ricorrere a quei tempj, dove un costume antiquato avrà impedito, che le regole a tale effetto stabilite soffrissero mutazione, e che in conseguenza vi si facessero grandi progressi su questo argomento. Al tempo in fatti d' Ippocrate s' era già introdotto un costume, per cui molti Medici alloggiavano nelle proprie case i loro infermi (*Mercurial. var. lett. l. 1. c. 13.*). Riguardo poi al particolare della Materia Medica si poteva apprenderne meno da que' tempj, che dalle altre sopraccennate sorgenti; mentre il mistero, e la superstizione, che l' istituto di que' Sacerdoti, altronde creduli, ed ignoranti, li portava ad intralciare alla vista del pubblico le proprie pratiche, non somministravano un mezzo il più opportuno per una vera, e solida istruzione. E quanto alle memorie, che nelle tavolette ivi appese si contenevano, abbiamo veduto, ch' erano così mancanti, vaghe, e miste ad inezie, onde non esser atte a spargere molta luce su questo quanto interessante, altrettanto difficile argomento.

(11) Il celebre Ippocrate era figlio di Eraclido, discendente d' Esculapio, e nativo di Coa. Apprese principalmente da suo padre la Medicina